

Ristretti1

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

QUARTO POTERE

"Prima di giudicare la mia vita metti le mie scarpe"

**Quando raccontate le brutte notizie, non dimenticate
che si parla anche delle nostre vite**

Sconti di pena, risarcimenti e "errori" dell'informazione

La pena per "fare riparazione a qualcuno"

➤ "Prima di giudicare la mia vita metti le mie scarpe"

- 1 Le persone restano inchiodate non tanto al loro reato, quanto a come è stato raccontato quel reato di Ornella Favero
- 2 Quella "mala stampa" che spesso contribuisce a condizionare le condanne di Roberto Cobertera
- 3 Quando raccontate le brutte notizie, non dimenticate che si parla anche delle nostre vite di Clirim Bitri
- 4 In 41 bis non sapevo più esprimermi, non sapevo più parlare di Biagio Campailla



➤ Il rischio che la pena si trasformi in delitto

- 6 I "pre-giudizi" penitenziari di Marco Ruotolo, professore ordinario di Diritto costituzionale presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università Roma Tre



➤ Il risarcimento per pene inumane in un Paese con poca responsabilità

- 10 Sconti di pena, risarcimenti e "orrori" dell'informazione di Ornella Favero
- 11 Per due mesi ho dormito con il materasso buttato sul pavimento di Marsel Hoxha



- 12 Ma "i cattivi" hanno diritto al risarcimento? di Desi Bruno, avvocato, è Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale per la Regione Emilia Romagna

➤ La persona, vista nella sua integrità come oggetto di tutela



- 17 Mettere fuori le persone prima è un investimento per la società, è un investimento sulla sicurezza di Bruno Turci – Ristretti Orizzonti



- 18 Fare attenzione alle parole di Silvia Corinaldesi, magistrato ordinario, giudice del Tribunale di Rimini

➤ La pena per "fare riparazione a qualcuno"

- 25 La società pensa davvero che quello che serve sono condanne disumane? di Lorenzo Sciacca – Ristretti Orizzonti
- 26 Sto cercando di essere un uomo diverso grazie a una pena "riflessiva" di Luca Raimondo
- 27 Il lavoro di pubblica utilità è un'occasione per fare riparazione a qualcuno di Marco Bouchard, magistrato, giudice penale a Firenze, è scrittore

➤ La pena come diritto di ripensare se stessi e riallacciare i legami recisi

- 31 Inizio a confrontarmi con quelli che io chiamo i "buoni" e incredibilmente mi si apre un mondo di Carmelo Musumeci
- 32 Dopo tanti anni di carcere l'unica cosa che ci divora dentro è l'attesa di Angelo Meneghetti
- 34 Il diritto e la pena di Giuseppe Ferraro, insegna Filosofia Morale all'Università «Federico II» di Napoli, ma anche in carcere



- 33 Parlo per me, ma anche per tutti i figli di ergastolani di Veronica, figlia di Biagio Campailla

➤ Vittime che il mondo dell'informazione condanna a odiare

- 39 La fortuna rara di potermi confrontare con gli ALTRI di Erion Celaj
- 40 L'invito che io vi faccio è quello della delicatezza e della pacatezza di Claudia Francardi
- 45 Non vogliamo un carcere "nebuloso", vogliamo un carcere "trasparente" di Enrico Sbriglia, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto

➤ Omicidio stradale e l'illusione che il carcere sia la medicina per ogni male

- 47 La madre di tutte le bugie: più carcere meno incidenti stradali di Carmelo Musumeci
- 48 Più cattivi o migliori? di Lorenzo Sciacca



In copertina, una rielaborazione della locandina del film "Quarto Potere", Usa (1941)

“Prima di giudicare la mia vita metti le mie scarpe”

Il senso della pena: esercizi per una comunicazione responsabile

Le persone restano inchiodate non tanto al loro reato, quanto a come è stato raccontato quel reato

di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti

Prima di giudicare la mia vita o il mio carattere metti le mie scarpe, percorri il cammino che ho percorso io. Vivi il mio dolore, i miei dubbi, le mie risate. Vivi gli anni che ho vissuto io e cadi là dove sono caduto io e soprattutto prova a rialzarti come ho fatto io.

Luigi Pirandello

A priamo questo seminario con queste parole di Pirandello, questo invito a “mettersi le scarpe” dell’altro, perché spesso chi racconta fatti di cronaca nera dimentica di avere a che fare comunque con persone, e dimentica anche che oggi quello che viene scritto su un giornale o detto in televisione ha una durata “eterna”

Noi citiamo spesso un aneddoto sulla professione giornalistica, che ci sembra perfetto per questo nostro lavoro: durante le lezioni che teneva agli aspiranti giornalisti un grande giornalista, Luigi Pintor, per dare ai suoi allievi il senso di quanto il loro ruolo non dovesse essere preso troppo sul serio, ricordava loro spesso che il giornale in cui oggi appariva un loro articolo il giorno successivo sarebbe servito per “incartare le patate al mercato”. Una bella immagine che spiega anche come, in passato, i danni fatti dalla cattiva informazione in fondo non erano irreparabili perché duravano pochissimo. Ma oggi non è più così, oggi Internet rende le notizie quasi “eterni” e finisce spesso per “ingabbiare a vita le vite”. Le persone restano inchiodate non tanto al loro reato, quanto a come è stato raccontato quel reato. Ecco perché, così come si richiede alle persone detenute di assumersi la responsabilità dei loro atti, si dovrebbe con più forza

chiedere ai giornalisti di ricordarsi sempre che ogni parola che scrivono oggi fra vent’anni potrebbe ancora incidere sulle vite delle persone.

Quindi non solo ora un articolo dura una vita, ma un articolo può condizionare i processi e le sentenze, e certe campagne di stampa possono influenzare anche i giudici. Di questo ha parlato autorevolmente il Papa, con grande libertà e profondità, forse è interessante ragionare sul suo discorso: “Non si cercano soltanto capri espiatori che paghino con la loro libertà e con la loro vita per tutti i mali sociali, come era tipico nelle società primitive, ma oltre a ciò talvolta c’è la tendenza a costruire deliberatamente dei nemici: figure stereotipate, che concentrano in se stesse tutte le caratteristiche che la società percepisce o interpreta come minacciose. I meccanismi di formazione di queste immagini sono i medesimi che, a suo tempo, permisero l’espansione delle idee razziste”.

Il primo capitolo di questo seminario ha il titolo: “il rischio che la pena si trasformi in delitto”. Si parlerà di dignità della persona condannata, o forse come in molti casi oggi succede, di negazione della dignità e negazione dei diritti. Ci saranno, come in ogni capitolo, degli interventi introduttivi di persone detenute della Redazione, fra cui quello di una persona che ha vissuto per molti anni in un regi-



me di 41 bis, che io credo che sia la negazione per eccellenza della dignità. A tal proposito vorrei sottolineare anche che se tanti giornalisti oggi partecipano a un corso di formazione in carcere, e stanno per ore in un luogo quindi scomodo e pieno di restrizioni anche per gli "ospiti", però in fondo dall'altra parte spero che apprezzino le testimonianze che forse fuori non è così semplice sentire. Testimonianze, per esempio, di uno che ha conosciuto il

regime del 41 bis è sempre difficilissimo ascoltarle dalla viva voce dei protagonisti: si tratta di esperienze davvero tragiche, perché in altro modo io non le definirei, al di là delle responsabilità delle persone che sono state condannate a vivere per anni in questo regime. E di questi tempi è importante parlarne, anche per ricordare a chi dovrebbe introdurre nel nostro Paese il reato di tortura che non si tortura solo a Guantanamo. 

Quella "mala stampa" che spesso contribuisce a condizionare le condanne

di Rovertò Cobertera – Ristretti Orizzonti



Mi chiamo Rovertò Cobertera, e sono stato condannato in maniera incomprensibile per un omicidio che non ho commesso. Quando faccio questa affermazione, tutti mi dicono sempre che per la maggior parte i detenuti affermano di essere stati condannati ingiustamente, però questo non esclude che un fatto del genere non capiti davvero, come è nel mio caso. Mi sono sempre preso la responsabilità dei miei errori, ma non sono un assassino. Comunque, non sono qui per parlare della mia innocenza, ma della cattiva, della mala stampa che in alcuni



casi, a mio parere, contribuisce a condizionare le condanne. Io mi sono ritrovato ad essere accusato e condannato per un omicidio in una piccola provincia del nord di questo Paese, dove il clima era pesante nei confronti degli stranieri, in particolar modo per gli stranieri di colore. Mi ricordo, nonostante siano passati molti anni, ancora i titoli ed i contenuti degli articoli della stampa locale, per esempio: "Un assassino arriva dall'America a Varese con l'intenzione di impiantare una rete di narcotraffico in tutta Italia", addirittura paragonandomi alle organizzazioni come 'ndrangheta, mafia e camorra, invece ero solo un piccolo spacciatore che tentava, economicamente, di sopravvivere.

A mio parere, ed in particolar modo nel mio caso, sono fortemente convinto che la stampa ha contribuito alla mia condanna ingiusta, influenzando probabilmente alcuni giudici popolari che leggevano tutti i giorni i giornali locali, che mi descrivevano come un diavolo uscito dall'inferno. Ecco, io credo che una buona stampa possa contribuire a rendere un buon servizio alla giustizia, ma invece una pessima stampa, che pensa solo a creare mostri per vendere più giornali, possa rendere un servizio all'ingiustizia e contribuire a fare condannare persone innocenti. Grazie di avermi sentito e ascoltato. 



Quando raccontate le brutte notizie, non dimenticate che si parla anche delle nostre vite

di Clirim Bitri – Ristretti Orizzonti

Io sono rientrato solo ieri dalla libertà, ero infatti fuori in permesso, e sono arrivato in carcere alle 21:00, e mi sono reso conto che è la prima volta che per qualche giorno sono riuscito a dimenticarmi del carcere. E ho capito anche, una volta rientrato dal permesso, che chi sta fuori veramente non ci pensa, alla galera, non ci ho pensato io che sono stato fuori solo per dieci giorni, figuriamoci la gente che non c'è mai entrata. Allora volevo solo leggervi quello che ha detto il Papa ad un'Associazione Nazionale di Giuristi a proposito dell'informazione: "Tuttavia, viviamo in tempi nei quali, tanto da alcuni settori della politica come da parte di alcuni mezzi di comunicazione, si incita talvolta alla violenza e alla vendetta, pubblica e privata, non solo contro quanti sono responsabili di aver commesso delitti, ma anche contro coloro sui quali ricade il sospetto, fondato o meno, di aver infranto la legge.", ed è vero! Il Papa ha fatto vari discorsi, uno è stato ampiamente riportato quando ha scomunicato i mafiosi che si dicono credenti ma continuano a condurre un certo stile di vita, per intere settimane se ne è parlato nelle prime pagine dei giornali, invece, quando ha

parlato dell'ergastolo, delle pene, delle carceri, sono stati pochi i mezzi di comunicazione che lo hanno riportato.

Abbiamo qualche tempo fa avuto ospite in redazione un Direttore di un grande giornale, e mi è rimasta impressa una frase che ha detto: "Il brutto tempo si vende", insomma, ai vendono i giornali con le brutte notizie. Sì, è vero che le brutte notizie vendono, però quando si raccontano le brutte notizie, non bisogna dimenticare che si parla anche delle nostre vite, e delle vite delle nostre famiglie, e io che sono uscito oggi sono andato a vedere cosa c'era scritto su di me, gli articoli di tanti anni fa, ma io non sono più quello, mi vorrei ricostruire una esistenza diversa, sto completando gli studi di Giurisprudenza all'Università e spero di incominciare una nuova vita, ma quello che hanno scritto su di me prima, tanti anni fa è rimasto, e lo può trovare chiunque. Io credo di non essere più quello che ha commesso quel reato, credo di essere cambiato, anche per un percorso da me fatto, però chi legge in Internet notizie su di me, e vede il mio nome, riterrà senz'altro che io sono sempre quello che ha fatto quell'azione. 



In 41 bis non sapevo più esprimermi, non sapevo più parlare

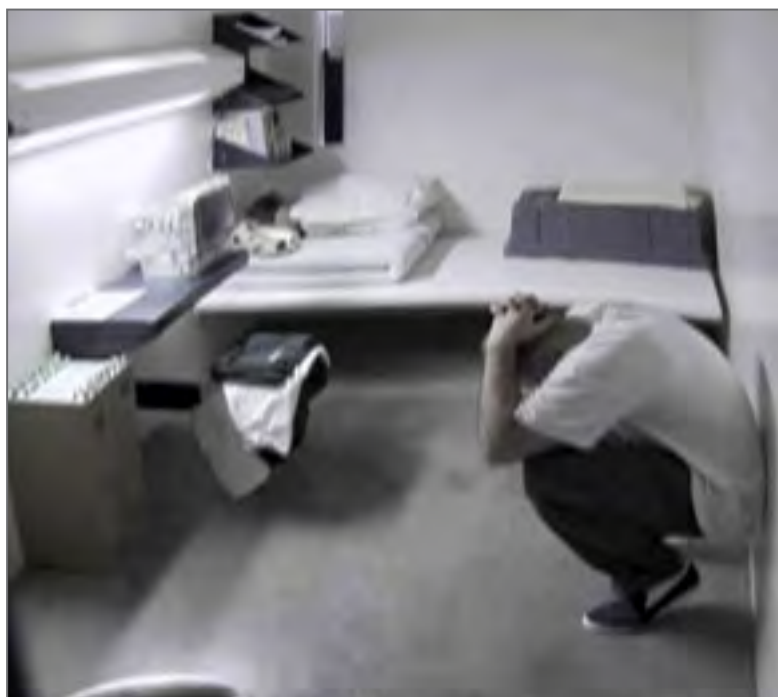
di Biagio Campailla – Ristretti Orizzonti



Ho passato 10 anni al 41 bis, area riservata, isolato, vivevo in una cella di mt 1,52 per mt 3,00, non vedevo sole, non vedevo luce, come dovevo passare le giornate? Al momento dell'arresto vengo messo in quel regime. Arrivo da una detenzione in Belgio molto più aperta, dove con le mie figlie mi sentivo tutti i giorni al telefono e facevo tre colloqui la settimana. Tutto questo mi viene spezzato, e comincia la tortura, un incubo. All'inizio mi metto a pensare in modo ossessivo, ma solo all'inizio, perché poi nel tempo mi faceva solo male pensare: "Cosa fanno i miei figli? Cosa staranno facendo adesso? Vanno a scuola? Stanno bene?". Se gli voglio scrivere qualche lettera, sì lo posso fare, e però so che arriva dopo qualche mese, perché passa alla censura, deve essere vista la lettera, se contiene qualche messaggio, lo stesso avviene quando scrivono a me; delle volte a bloccare una lettera basta una parola espressa male, perché io ho difficoltà a parlare anche in italiano essendo di origine siciliana ma cresciuto in Belgio, conosco quel dialetto che ho appreso dai miei genitori, ora può capitare che uno scriva qualche cosa di incomprensibile e la posta gli viene bloccata, il tempo che resta ferma dal giudice, e passano

mesi, per avere una risposta le mie figlie, o per averla io. Tante volte, quando vedevo mia figlia Veronica, che oggi è qui, le chiedevo: "Hai ricevuto la posta?", e lei spesso mi rispondeva: "No! E tu?", "No!". Però l'ho capito dopo che la posta veniva bloccata, censurata. Io, nelle mie paranoie, nel contesto in cui vivevo pensavo: "Forse i miei figli mi vogliono allontanare, forse hanno deciso di non scrivermi più". Ecco, vivendo da solo, ero diventato come autistico, perché parlavo da solo, mi creavo il mio mondo, la mia gioia, sono arrivato al punto che quando facevo i colloqui anche le persone care mi disturbavano, volevo subito rientrare e chiudermi dentro la mia gabbia, perché mi ero inventato il mio mondo, costruivo delle palline di carta e ci giocavo a terra come se fosse una carambola. Forse volevo trovare un'altra felicità, quella di pensare i pochi ricordi che avevo con le mie figlie, quando le accompagnavo a scuola, quando le portavo al parco, quel poco, perché le ho lasciate piccole. Questo mi creava panico, ansia, dolore, perché pensavo a qualcosa e sapevo che non la potevo più rifare quella cosa. Ecco questo mi porta alla depressione, prendo degli psicofarmaci, sono pieno di paranoie, di attacchi di panico, addirittura arrivo ad un peso di 140 kg. Nel tempo, creandomi il mio mondo, capivo che non sapevo più esprimermi, non sapevo più parlare, quando veniva un agente della Polizia Penitenziaria non chiedevo più, facevo un gesto. Un giorno, in occasione di una visita medica con un dottore che mi spronava a dialogare, ho capito che quel tipo di dialogo mi dava noia, mi disturbava, ho capito che non era più la mia lingua, l'ho persa, mi sono chiuso.

Mentre ero in quel regime, mi arriva un mandato di arresto abbastanza delicato, dove dicono che sono il mandante e l'esecutore della morte, ho causato la morte di un mio zio e di un mio cugino. Sì, io ho sbagliato, ho sbagliato per vendicare il fratello che mi avevano ucciso, però quando ho capito che ero accusato anche di avere ucciso mio zio e mio cugino, stavo malissimo, perché dicevo: "Cosa penserà la mia famiglia? Che sono un mostro!"





Dopo dieci giorni vengo scagionato, però sui giornali di un piccolo paese resta che il mostro Biagio ha ucciso suo zio e il cugino! Vengo scagionato però resta la dichiarazione del collaboratore di giustizia che dice: "Io ho visto Biagio sparare, gli è caduto il cappello a terra ed è rimasto là sul luogo del delitto", vengo scagionato, però non dice nessuno che Biagio viene scagionato. Dopo cinque anni fanno l'esame del D.N.A. su quel cappello, e non è di Biagio!

Pochi giorni fa, parlando con Silvia Giralucci, che è una volontaria "particolare" perché è anche una vittima, ha avuto il padre ammazzato dai terroristi delle Brigate Rosse, lei mi dice: "Biagio, sono stata su internet, perché dicono che hai ucciso tuo zio e tuo cugino?"; io sono rimasto di ghiaccio, e ho pensato: "Forse non è l'ergastolo che io ho sulle spalle, ma è la condanna perpetua della notizia che c'è, e rimarrà sempre". Mi sono vergognato davanti a Silvia, mi sono vergognato davanti a Ornella, la mia Direttrice, davanti ai miei compagni, perché io parlo con sincerità, ho fatto dei reati e ho sbagliato, ma questo non l'ho fatto, però mi chiedo anche come glielo vado a spiegare che non è vero? Io, ancora ieri, anche se non ho bisogno di dare delle spiegazioni ad Ornella, perché ci crede, grazie a Dio, sulla parola, ho portato le sentenze del Tribunale e le ho detto: "Prima che ne parli è giusto che io ti dia le carte in mano". La notizia che mi riguarda ancora oggi è su internet.

Quello che mi ha creato il 41 bis è comunque pesantissimo, io ero così chiuso e isolato che a distanza di anni tendo ancora a chiudermi, cerco sempre di crearmi il mio mondo, purtroppo mi hanno messo in quelle condizioni e mi hanno fatto "abituare" al nulla. La mia Direttrice mi viene a

tirare fuori dalla cella e mi dice: "Devi venire fuori, devi partecipare!", proprio ieri le avevo detto: "Ornella, voglio rimanere da solo", la detesto a volte, però ci riesce sempre a farmi reagire. Mi ha permesso di fare tutto questo percorso con la redazione, mi fa dialogare con i ragazzi delle scuole, mi fa parlare con i miei compagni, ci confrontiamo tutti i giorni, prendiamo bacchettate da lei, che ci dà il dolce e l'amaro, però mi fa reagire. Grazie a questo percorso oggi riesco a parlare, e non sono più il Biagio arrestato negli anni 90, siamo nel 2015, però Biagio è sempre, per la stampa, per la Direzione Distrettuale Antimafia, quello del 90, nessuno ha visto chi è oggi Biagio, non sono più quella persona, ma non perché lo dico io, lo dicono tante persone.

In questi giorni hanno confermato che a Padova chiudono le sezioni di Alta Sicurezza, io mi trovo in Alta Sicurezza, se chiude la sezione io vengo "deportato" da questo carcere e mi riportano nella giungla dove ero prima. Qui mi hanno "tolto gli artigli", adesso minacciano di riportarmi nella giungla, ma io non posso più difendermi, non sono più il Biagio di una volta, perché i miei compagni di quella giungla non hanno avuto la possibilità di essere rieducati, io sì! Ma se mi riportano nella "giungla" a che cosa è servito il mio percorso? Stamattina non avevo neanche voglia di parlare, perché pensavo che forse quel Biagio lo vogliono far restare "cattivo per sempre!". Le persone cambiano, il contesto dove vivi, dove cresci cambia, io prima mi trovavo in Sicilia, poi in Belgio, poi ho cambiato carceri, ogni carcere non è lo stesso carcere, ma soprattutto l'esperienza di Padova mi ha cambiato, ora non vorrei essere costretto a ritornare a essere il Biagio del reato. 

Il rischio che la pena si trasformi in delitto

Marco Ruotolo, docente di Diritto costituzionale, parla del senso della pena, legandolo al concetto di dignità e di possibilità di esprimere la propria personalità: "Per negare il delitto attraverso la pena è necessario che quest'ultima sia conforme al diritto, anzitutto rispettosa della dignità del detenuto e idonea a consentire l'espressione della sua personalità anche in vista del reinserimento sociale. Altrimenti è la pena stessa a trasformarsi in delitto, in quanto contraria al diritto". Ma nel dialogo con le persone detenute emerge la testimonianza di un carcere che invece, sempre più spesso, la personalità la comprime fino ad annullarla.

I "pre-giudizi" penitenziari

di Marco Ruotolo, professore ordinario di Diritto costituzionale presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università Roma Tre, dove è anche titolare dell'attività formativa "Diritti dei detenuti e Costituzione". È direttore del Master di II livello in Diritto penitenziario e Costituzione. È autore, tra l'altro, del libro **Dignità e carcere**



Il carcere, che dovrebbe essere il luogo del post-giudizio, dell'esecuzione della condanna, ci appare sempre più il luogo del pre-giudizio. Non solo perché in carcere si finisce spesso prima del giudizio definitivo (nella forma della custodia cautelare), ma perché non riesce a passare l'idea che, anche dopo la sentenza di condanna, ad entrare in carcere è la persona e non il reato che ha commesso.

Proprio sui pre-giudizi – chiaramente evocati nel titolo pirandelliano del nostro incontro (prima di giudicare la mia vita metti le mie scarpe) - vorrei soffermarmi nella prima parte del mio intervento.

Il pre-giudizio si annida già nell'idea stessa di pena, nella antica discussione circa la sua funzione retributiva (del male commesso) o preventiva (nel senso di rivolta a prevenire la reiterazione del reato, a permettere la risocializzazione del reo). Ed è

spesso in base all'adesione all'una o all'altra idea di pena che si valutano le specifiche previsioni normative riguardanti la sua esecuzione o la sua stessa astratta previsione. Il Costituente cercò di sciogliere il dilemma nella nota formula dell'art. 27 Cost.: "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Un compromesso che traduceva palesemente il tentativo di porsi fuori dalla polemica tra pena-retributiva e pena-preventiva e dai relativi presupposti ideologici, che avevano trovato affermazione in contrapposte Scuole di pensiero del diritto penale (Scuola Classica e Scuola positiva). In base all'art. 27 Cost. si dovrebbe infatti escludere sia la natura esclusivamente retributiva sia la natura esclusivamente preventiva della pena. Come ha scritto un noto penalista (F. Mantovani), la pena sembra presentare, alla luce del dettato costituzionale, natura "retributivo-generalpreventiva", essendo da un lato edittalmente fissata in proporzione alla gravità del reato, dall'altro concretamente determinata in ragione delle esigenze risocializzative del soggetto.

Il finalismo rieducativo non è insomma un mero accessorio, ma elemento qualificante della pena, dalla sua astratta previsione alla sua concreta esecuzione. Il fatto che le pene "devono tendere alla rieducazione del condannato" si traduce, dunque, in un obbligo che grava tanto sul legislatore, quanto sul giudice (sia della cognizione



sia dell'esecuzione) e sull'amministrazione penitenziaria (sent. n. 303/1990 della Corte costituzionale.). Altrettanto significativa è la pretesa di un trattamento conforme al senso di umanità, che implica il necessario rispetto della personalità, della dignità del detenuto. Queste non sono vuote formule, ma sono statuizioni che implicano precise conseguenze giuridiche, la prima delle quali è il necessario rispetto e la concreta possibilità di esercizio di tutti quei diritti che non siano incompatibili con lo stato di detenzione e con le esigenze di ordine del carcere. Come ha scritto la Corte costituzionale nella sent. n. 349 del 1993, «chi si trova in stato di detenzione, pur privato della maggior parte della sua libertà, ne conserva sempre un residuo, che è tanto più prezioso in quanto costituisce l'ultimo ambito nel quale può espandersi la sua personalità individuale».

Anche qui, invece, si annida spesso un pregiudizio, che vuole il detenuto privato di tutti i suoi diritti e non solo della libertà di locomozione. La prospettiva non può che essere invertita – come richiede la Costituzione, la legge penitenziaria e i più importanti documenti internazionali sui diritti umani –: tutte le restrizioni all'esercizio dei diritti che non siano puntualmente giustificate da esigenze di ordine e sicurezza devono ritenersi contrarie alla previsione dell'art. 27 Cost. Lo sviluppo della personalità di ciascuno si rende possibile principalmente attraverso l'esercizio dei diritti e la rimozione degli ostacoli che si frappongono alla piena espressione delle potenzialità di ciascuno. Ai sensi degli artt. 2 e 3 della Cost. ciò vale per tutti, senza distinzioni di sorta. E, con riguardo ai detenuti, ha riscontrati effetti benefici sul piano del positivo reinserimento sociale. Basti guardare ai dati sul tasso di recidiva che cala sensibilmente per quei detenuti che abbiano avuto la possibilità, nel corso dell'espiazione della pena, di svolgere attività di formazione, lavorative e culturali. Perché? La ragione a mio giudizio è semplice e sta nel fatto che quei detenuti hanno avuto la possibilità di riappropriarsi della vita, di sviluppare la propria personalità, di assumersi responsabilità.

Una pena che non permetta al detenuto di assumersi le sue responsabilità, trattandolo come un infante, è una pena che non serve a nulla o meglio che non serve all'obiettivo costituzionale del reinserimento sociale. Rende il detenuto vittima, contribuisce a trasformare la pena del de-

litto nel delitto della pena o, se volete, la pena del misfatto nel misfatto della pena. A chi e a cosa serve tutto ciò? A rassicurare il sentimento di chi vorrebbe che la pena si traduca nel gettare via la chiave per tutta la durata della sua espiazione, non già a chi vuole che la pena contribuisca a produrre una società più sicura. Mi sembra banale ma forse è utile sottolineare che la sicurezza è certamente meglio garantita se il soggetto che sconta la pena è messo nelle condizioni di non ricadere nel reato. Eppure è proprio in quest'ambito - quello della sicurezza - che si annidano importanti pre-giudizi. È in nome della sicurezza che si invoca una sempre maggiore penalizzazione (abbiamo superato la soglia di 35.000 fattispecie incriminatrici!), che si contesta ogni tentativo di depenalizzazione dei reati minori o meglio di applicazione di pene alternative al carcere. Anche qui scatta un pre-giudizio che identifica la pena con il carcere. Non sono forse pene anche quelle alternative al carcere? Non sono sanzioni l'affidamento in prova al servizio sociale o la detenzione domiciliare? Dovremmo piuttosto pretendere che le sanzioni alternative siano effettive, che le modalità con le quali debbono essere espiate siano idonee ad assicurare le funzioni sia di reinserimento sociale sia di retribuzione. Il fatto che ciò non sempre accada (specie per i personaggi noti) non può indurre a sottovalutare le potenzialità di queste sanzioni. E non dimentichiamo, per favore, che quando la Costituzione pretende il trattamento conforme al senso di umanità e la tendenza alla rieducazione declina il termine pena al plurale. Sono le pene e non solo il carcere che il nostro Costituente ha ritenuto idonee a svolgere le predette funzioni. E poi non guasterebbe tornare a parlare più della sicurezza dei diritti che non del diritto alla sicurezza. Se guardiamo a chi sta in carcere e per quali reati potremmo avere la migliore dimostrazione del fallimento delle politiche sociali nel nostro Paese e il riscontro dei danni che l'arretramento su questo piano è in grado di determinare anche con riguardo alla commissione dei reati.

La sicurezza dei diritti è tema che riguarda non solo la società libera ma anche la comunità penitenziaria. Assicurare l'effettiva possibilità di esercizio dei diritti da parte dei detenuti, così come pretendere l'adempimento dei doveri che su di loro

Perché la pena affermi il diritto è necessario che la sua esecuzione sia conforme al diritto!

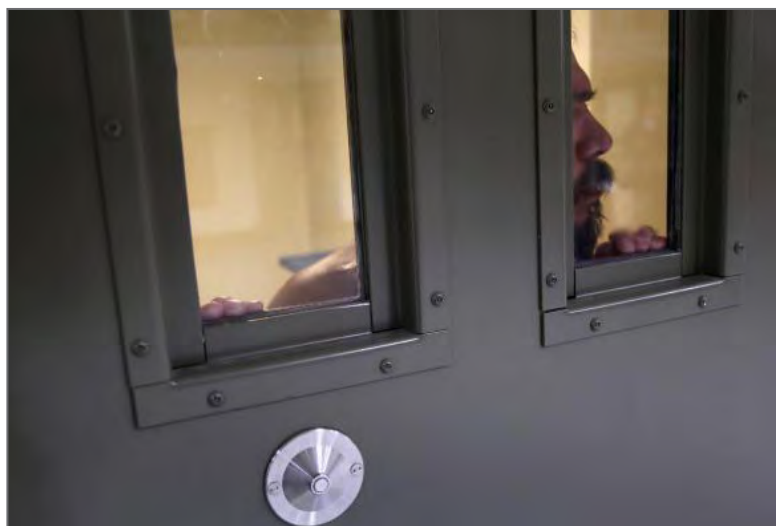
incombono, è compito fondamentale dei soggetti preposti all'esecuzione della pena. Ad entrare in campo è il concetto di legalità, che non può rimanere fuori dalle mura degli istituti penitenziari. Il carcere deve essere il luogo della legalità, almeno se si crede che possa essere strumento per la ricostruzione di un legame sociale che si presume essere stato interrotto dalla commissione del reato. Come ha scritto Valerio Onida, "pur con tutte le difficoltà che le situazioni di fatto possono offrire, è essenziale mantenere chiaro – e battersi per attuarlo – il principio per cui il carcere non deve essere luogo di sopraffazione o degradazione della personalità, ma luogo in cui persone, rispettate come tali, scontano una pena legalmente inflitta, sono messe in grado di cercare e di percorrere la via del loro riscatto e del loro reingresso nella comunità dei liberi. È necessario, prima di tutto, crederci. La legalità, e la cultura della legalità, sono una premessa perché ciò possa avvenire".

Questo punto è essenziale se ci poniamo in una prospettiva che guarda alla pena come strumento per l'affermazione del diritto. Hegel scriveva che il delitto nega il diritto, la pena nega il delitto e quindi la pena afferma il diritto. E' un'equazione che merita di essere precisata, se volete integrata, nei seguenti termini: perché la pena affermi il diritto è necessario che la sua esecuzione sia conforme al diritto! Se il fine della pena non è solo quella della retribuzione, si deve pretendere che sia idonea a consentire l'espressione della personalità del detenuto anche in vista del reinserimento sociale. Il che vuol dire – lo ripeto – non solo vietare i trattamenti inumani e degradanti, ma assicurare la possibilità di esercizio dei diritti, con conseguente predisposizione, tra l'altro, di strumenti idonei di tutela giurisdizionale ove ciò non accada.

Il diritto violato dal delitto non giustifica mai una sua ulteriore violazione, come invece sembra auspicare chi ritiene che nei confronti del colpevole debba riprodursi il modello dell'arbitrio e della forza che spesso proprio nel delitto si manifesta (Onida). Questo dobbiamo pretendere se è vero che il carcere è (deve essere) luogo della legalità, pena legale (e non arbitraria) per un delitto.

Mi avvio alla conclusione, proponendo qualche riflessione sul ruolo del giornalista rispetto alla trattazione delle questioni penitenziarie e più in generale giudiziarie, sul modo in cui può contribuire alla rimozione dei predetti pregiudizi. È tema ampio e delicato, che coinvolge da vicino la questione del rispetto della dignità della persona detenuta o anche solo indagata. Su questo tema c'è un'ottima relazione del Prof. Giostra, reperibile in rete, dal titolo "Processo penale e mass media", che mette a fuoco i principali problemi del giornalismo giudiziario (relazione che segue la monografia del 1989 su "Processo penale e informazione") e che in parte riprenderò nelle mie sintetiche osservazioni sul punto.

L'orizzonte culturale lungo il quale si muove il lavoro di Giostra è da me pienamente condiviso, così come le preoccupazioni determinate dal crescente favor per il processo celebrato sui mezzi di informazione. Un processo che tende a confondersi, nella percezione dell'opinione pubblica, con il processo giurisdizionale, come se fosse appunto il processo mediatico, con i suoi modi, tempi e linguaggi, ad essere il "vero" processo. Al tempo lungo del processo giurisdizionale si contrappone il tempo (spesso) breve del processo mediatico: la notizia di ieri rischia di essere deteriorata da quella di oggi e resa effimera da quella di domani. Occorre sapere tutto e subito, per cui l'informazione acquisita (per lo più da fonti giudiziarie) è proposta spesso come verità accertata. È un gioco delle parti. L'una, la fonte, è portata a giustificare la "fuga di notizie" in nome della trasparenza, l'altra, il giornalista, a motivare la tempestiva diffusione in nome del dovere di pubblicare tutto ciò di cui viene a conoscenza. Ragioni spesso apparenti dietro le quali possono celarsi, rispettivamente, esigenze di auto legittimazione (più evidenti rispetto a indagini complesse sulle quali può essere "conveniente" ottenere la condivisione della pubblica opinione) o interessi commerciali (della testata giornalistica). È un mix che innesta il processo parallelo (quello



mediatico) alterando pure il significato dei termini del vero processo: informazione di garanzia=imputazione; rinvio a giudizio=condanna di primo grado; misura cautelare in carcere=esecuzione di pena. A questa percezione, mirabilmente descritta da Giostra, contribuisce pure il processo vero, la cui durata finisce per determinare una diversa equazione, facendoci spesso dire che la pena si identifica con il processo. Non solo: il tempo lungo del processo favorisce l'applicazione della prescrizione, che sembra ergersi a misura clementiale nascosta!

Non vorrei, a questo punto, essere travisato. Da costituzionalista so bene quale sia l'importanza della libertà di stampa, della libertà di pensiero. So che la democrazia si regge sulla conoscenza, sulla capacità di sviluppare un pensiero critico. Di più: so quanto sia importante l'educazione, la sua diffusione, il suo perfezionamento – che giustamente Beccaria considerava il migliore ma più difficile modo per prevenire i delitti -. Sappiamo tutti che la criminalità, la delinquenza, attecchisce meglio in un contesto culturalmente arretrato. Più facile in una simile situazione è il trionfo dell'impostore, sia pure in presenza di un contesto apparentemente democratico, segnato dal consenso popolare espresso attraverso il voto. Anche qui viene in soccorso Beccaria: «un ardito impostore (...) ha le adorazioni di un popolo ignorante e le fischiate di un illuminato»!

Assai meglio, insomma, un giornalismo fazioso, purché plurale, che un giornalismo di regime. Come ha scritto Giostra, l'unico antidoto ad un'informazione inadeguata o manipolatrice delle coscienze è un'informazione libera e plurale, è il "pluralismo delle faziosità"!

Non si può pensare di cancellare i mali della libertà di stampa comprimendola. Si inietterebbe nel sistema un virus in grado di produrre mali maggiori di quelli che si intende debellare. Il principio della massima espansione delle libertà – sotteso alle disposizioni costituzionali in tema di diritti – non potrebbe mai tollerare che in nome della maggiore fruizione di un diritto (ad es. alla riservatezza) un altro venga completamente sacrificato. La logica del bilanciamento tra i diritti costituzionali non può mai giustificare il superamento del punto che determini il totale sacrificio di uno degli interessi in gioco.

Cosa fare, allora? Di nuovo la cultura, la diffusione della conoscenza è l'antidoto migliore ad un'informazione inadeguata.

Questa volta nei termini di una specifica attrezzatura culturale del giornalista, che se intende operare in ambito giudiziario non può non avere un'adeguata cultura giuridica. Bisogna pretenderlo nell'interesse del lettore, ma anche, per così dire, nell'interesse della categoria. La divulgazione deve essere l'esito di un vaglio critico, altrimenti il giornalista finisce per essere mero megafono della sua fonte, incapace di apprezzare e interpretare le notizie che riceve, peraltro quasi mai in modo disinteressato. Se non si possiede questa capacità critica – agevolata da una solida preparazione giuridica – le pur importanti regole deontologiche servono a ben poco. Se viceversa la si possiede, quelle regole (penso anzitutto a quelle contenute nella Carta di Milano) serviranno a molto, riuscendo più facilmente ad attecchire in un contesto che comunque non può che rimanere plurale. Regole

***La divulgazione deve essere
l'esito di un vaglio critico,
altrimenti il giornalista
finisce per essere mero
megafono della sua fonte,
incapace di apprezzare e
interpretare le notizie che
riceve, peraltro quasi mai in
modo disinteressato***

condivise in quanto non limitative della libertà e della conseguente diversità delle opinioni. Una diversità che va protetta e valorizzata contro il conformismo dilagante, accettando il rischio di rimanere tra i pochi e di esser sempre meno tollerati. Provando, magari, a mettere in discussione i propri pre-giudizi, a mettere le scarpe di chi si intende giudicare, a ripercorrere il cammino che ha percorso. Conservando sempre una sana incredulità, premessa essenziale per un sincero esercizio della facoltà di critica. Come ha scritto un altro grande siciliano, Leonardo Sciascia, "I devoti di ogni devozione, son tanti; e sempre pronti ad accendere il fuoco sotto chi non si conforma alla loro devozione; e gli increduli, coloro che su ogni cosa esercitano la facoltà di critica, che nulla accettano se non per vaglio di ragione, son pochi e non tollerati".

È proprio quella incredulità a permetterci di valutare criticamente il percorso di chi pretendiamo di giudicare, cercando di comprendere (il che non vuol dire giustificare) le ragioni della sua caduta e di apprezzare meglio il tentativo di rialzarsi, ove effettivamente compiuto. Magari anche rispettando – come proprio la Carta di Milano invita a fare – il diritto all'oblio di chi con grande sforzo è riuscito a rialzarsi, a reinserirsi nella società. 

Il risarcimento per pene inumane in un Paese con poca responsabilità

Si possono risarcire "i cattivi" per averli trattati in modo inumano, o piuttosto commettere un reato significa perdere ogni diritto, e un Paese civile può tranquillamente e irresponsabilmente maltrattare i suoi prigionieri? Sono tanti i cittadini che pensano che l'aver commesso un reato, la "perdita dell'innocenza", significhi perdere tutto. Il detenuto è entrato in carcere perché ha violato la legge, quindi cosa vuole ancora, studiare, lavorare, essere curato come i cittadini che non hanno commesso nessun reato, ed essere anche risarcito se è stato trattato in modo degradante?

Secondo Desi Bruno, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale per la Regione Emilia Romagna, "Le persone che sono in carcere dovrebbero essere private esclusivamente della libertà di movimento. Il fatto che molte persone all'esterno non condividano questa affermazione è indubbiamente un dato preoccupante, bisogna rivendicare esattamente il contrario, e cioè che chi entra in carcere non si trasforma in un suddito, in un soggetto a cui riservare un trattamento che è soltanto un trattamento caritatevole, come se gli si facesse al massimo un favore a trattarlo decentemente, ma rimane persona titolare di tutti i diritti fondamentali".

Sconti di pena, risarcimenti e "orrori" dell'informazione

di Ornella Favero

Prima di affrontare il tema del risarcimento e dello sconto di pena per chi ha vissuto parte della sua carcerazione in condizioni di illegalità, voglio riportare due piccoli titoli significativi di quotidiani su questi temi. Il primo è: "Decreto svuotacarceri, a Padova in 450 chiedono di uscire". Allora, non so se sappiate che cosa significa chiedere lo sconto di pena, la cosiddetta liberazione anticipata, ma la chiede una persona che magari uscirà fra 15 anni, se io titolo: "A Padova in 450 chiedono di uscire", semplicemente per-

ché 450 hanno fatto la domanda per avere dei giorni in più di sconto di pena per le condizioni in cui sono vissuti, ma parliamo di pochi giorni a fronte di pene magari lunghissime, un lettore comune, che non conosce la realtà del carcere, cosa pensa di un titolo così? Pensa che hanno fatto una legge che sta buttando fuori, solo a Padova, 450 persone. Il fatto è che ci sono 54.000 detenuti in Italia che "chiedono di uscire", cioè che ogni semestre chiedono lo sconto di pena previsto, il che

non vuol dire che usciranno. Io ho sentito la gente spaventata da questa legge, da questa idea che per far fronte al sovraffollamento e alle "minacce" dell'Europa il legislatore abbia deciso praticamente di mettere fuori tutti i delinquenti.

Il secondo titolo è il seguente: "Sfruttava le minorenni, risarcimento e sconto per la cella sovraffollata". Come dire che quella persona ha commesso un reato, quindi non ha diritto ad essere trattata in modo umano, non ha diritti, non può pretendere risarcimenti. Insomma, lo stato può trattare in modo illegale chi ha commesso delle illegalità. Ecco, questi sono solo due esempi dei titoli comparsi recentemente a proposito di questa questione della liberazione anticipata speciale e del risarcimento per chi ha vissuto in cella in condizioni inumane e degradanti.

Ma ce n'è un terzo di esempio, non meno interessante, vale la pena leggere due righe di un articolo da un altro quotidiano, non cito quale: "Se in cella l'armadio ingombra, il detenuto va risarcito, questione di spazio vitale, ma non di logica, perché come se uno, al momento di comprar casa, chiedesse al venditore uno sconto in previsione del fatto che una volta arredato l'appartamento, parte di esso non potrà essere goduta perché occupata dai mobili". Ora, quando parliamo di celle come qui, di 3 mq per 3 mq, in cui devono vivere tre persone, e si fa un esempio del genere, di quello che compra l'appartamento e dovrebbe incorporare lo spazio che occupa l'armadio, capite che si arriva veramente ad un'assenza quanto meno di senso del ridicolo davvero disarmante.



Per due mesi ho dormito con il materasso buttato sul pavimento

di Marsel Hoxha – Ristretti Orizzonti

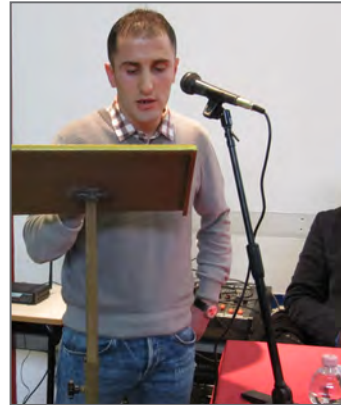
Sono albanese e sono stato condannato per reati di allarme sociale. Sono recluso al carcere di Padova e conosco il ragazzo di cui si è parlato tanto nei media locali e nazionali a proposito del risarcimento. Vi posso dire che le intenzioni del ragazzo non erano di avere i soldi del risarcimento, ma lui ha fatto la richiesta del 10% di riduzione della pena per poter andare qualche giorno prima a casa e incontrare i propri cari. Ha avuto la condanna mentre era in Albania, non aveva intenzione di tornare più in Italia, è stato arrestato in Austria mentre andava ad incontrare i suoi parenti e soprattutto NON era uno stupratore di bambini come sostenuto da qualche personaggio politico. Altri hanno sostenuto che i soldi dovevano essere dato alle vittime dei reati, dimenticando che proprio perché il ragazzo era vittima di tortura gli è stato riconosciuto il risarcimento. Per due mesi ho dormito (casa circondariale Padova) con il materasso buttato sul pavimento perché non c'erano letti disponibili, in una cella progettata per tre persone dovevamo vivere in 10 detenuti, 8 erano le brande che poteva contenere la cella. In quelle condizioni, avevo dimenticato perché mi avevano arrestato, pregavo solo di poter sopravvivere a questa situazione.

Poi sono stato trasferito al carcere di Udine, carcere diverso situazione uguale. Ho appreso allora dai mass media che alla

Casa di Reclusione di Padova la situazione era migliore. Dopo un anno di istanze di trasferimento e un colpo di fortuna la mia richiesta viene accettata, la situazione a Padova era un po' diversa, non ero più con 10 in una cella progettata per 3 ma ero in 3 in una cella progettata per 1. Anche a Padova sono stato lasciato solo, senza essere seguito da assistenti sociali, educatori o dallo psicologo anche se nella mia cartella medica è scritto che ho bisogno di essere seguito, perché ho seri problemi di salute e sono tossicodipendente. Anche qui ci sono gli psicologi ma da un calcolo approssimativo, se dovessero davvero occuparsi di tutti i detenuti, avrebbero a disposizione solo sei minuti all'anno per ciascun detenuto, io sono qui da due anni, e devo dire che neppure di questi dodici minuti ho ancora potuto usufruire.

Grazie all'interessamento dei miei compagni che hanno capito il mio reale stato di salute sono stato segnalato ad una psicologa volontaria (che ringrazio infinitamente) con la quale da quasi un anno faccio sedute settimanalmente. Lei prima di tutto mi sta facendo capire che anch'io sono una persona.

Il risarcimento??? Non lo voglio. Voglio che chi ha portato la situazione delle carceri in questo stato paghi. Voglio pagare la mia pena con lo Stato Italiano e tornare a casa mia. Anche se secondo me, non è abbastanza il 10%, voglio la detrazione del 10% di pena per il periodo che ho vissuto e vivo in condizioni disumane e degradanti, e spero di non essermi dimenticato io stesso che sono e resto una persona. 



Ma "i cattivi" hanno diritto al risarcimento?

di Desi Bruno, laureata in Giurisprudenza, avvocato, è Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale per la Regione Emilia Romagna



Buongiorno, grazie dell'invito, sono contenta di tornare a Padova, per la seconda volta nel giro di pochissimo tempo. Non ero qui all'inizio ma, voglio darvi una bella notizia, non so se Ornella l'ha già data, perché il lavoro di Ristretti Orizzonti, in questa redazione, sicuramente ha dato una spinta fondamentale alla presentazione del disegno di legge sull'affettività in carcere che avrà luogo domani al Senato a Roma, quindi credo che questo ripaghi di molte difficoltà e di molte amarezze. Volendo, quando si vogliono e si hanno gli obiettivi giusti, prima o poi la tenacia viene ripagata da qualche risultato. Quindi sono contenta di aver partecipato a quell'incontro e di aver dato un piccolissimo contributo, ma soprattutto ringrazio Ornella, ringrazio la redazione per il lavoro che è stato fatto. Detto questo vi dico anche, perché questa è una giornata dedicata all'incontro con i giornalisti, quasi tutto il pubblico presente è formato per quanto ho capito da giornalisti, vi dico anche, con grande franchezza, che provo un forte disagio ad affrontare questi temi, perché mi chiedo delle volte che senso ha continuare a parlare del rapporto tra carcere e informazione o di informazione in generale e lo dico riallacciandomi alle ultime considerazioni che sono state fatte. Noi viviamo in un periodo in cui i processi mediatici non solo stanno superando in importante significato i processi in sede giurisdizionale, ma noi abbiamo la comunicazione, noi tutte le sere abbiamo un processo parallelo rispetto ai processi che hanno assunto importanza mediatica particolare, per le ragioni più varie, perché questo, a volte, appartiene al caso, perché un determinato avvenimento assuma più significato o più risonanza di un altro. E noi assistiamo impotenti e complici al fatto che abbiamo ormai una comunicazione che celebra dei processi in cui vengono sentiti i testimoni, parallelamente all'audizione dei testimo-

ni in sede giurisdizionale, vengono sentiti i consulenti, vengono sentiti gli esperti, vengono sentiti gli interessati, addirittura si va alla ricerca delle prove, si segue la Polizia giudiziaria che fa l'indagine, abbiamo visto servizi allucinanti, e addirittura ci sono dei conduttori che invitano il testimone a distanza di tempo, non a contattare il magistrato che sta magari facendo le indagini, ma ad andare in televisione a raccontare la sua verità.

Allora io mi chiedo: i processi che nel frattempo vengono svolti e che riguardano indagati, persone che sono offese, tutte le persone famigliari degli indagati e delle persone offese, spesso esposti ad una, come dire, pubblicità anche di situazioni che sono famigliari, che sono intime, e mi riferisco al caso di Yara, di cos'è successo, alla comparazione di vicende privatissime, allora tutto questo ci vogliamo chiedere che cosa c'entra con il rispetto ed il principio di legalità e con il rispetto dei principi delle persone che sono coinvolte, col fatto che i processi sono quelli che si devono svolgere in tribunale, lasciando anche i giudici lontani da questi riflettori, perché il giudizio deve essere imparziale e non condizionato? Di questo non si scandalizza più nessuno, e noi ce lo diciamo in questi tavoli, ma la normalità ormai è fatta da questo, e chi riesce ad avere informazioni un po' più appetibili di un altro passa da un giornalista, che è sempre alla ricerca di qualcosa di più da dare ad un'opinione pubblica, che è abituata ormai a parlare praticamente soltanto di processi. In un recente incontro con un altro gruppo di giornalisti, che ho fatto ad Imola, una giornalista ha sostenuto che, per esempio, sul caso Franzoni, uno dei casi che ha appassionato tutta la nostra regione, in fondo la signora Franzoni non aveva diritto assolutamente a pensare di poter uscire dal palcoscenico mediatico, perché sarebbe stata nei libri di storia. Allora, se noi cominciamo a confondere i dati in realtà in cui un processo finisce sui libri di storia, e non un accanimento storico, credo che dobbiamo fare tutti uno sforzo per ricondurre ai principi fondamentali del nostro vivere civile. E allora, ritornando e riagganciandomi a questo ragionamento del parlare del tema del carcere e del tema che mi è stato dato "I cattivi hanno diritto al risarcimento?", innanzitutto diciamo che giustamente è stata riportata la necessità di salvaguardare ad ogni costo la libertà di stampa, il diritto di opinione, la libertà di manifestare le proprie opinioni, qualunque esse siano, però nello stesso tempo chi ha in mano un diritto

così importante, e lo esercita, come quello di fare comunicazione, deve ricordarsi sempre, lo dico con molta chiarezza, che il giornalista, chiamiamolo giornalista in senso lato, una persona che fa comunicazione, è inserito in un contesto in cui la libertà di stampa sta nella Costituzione e la Costituzione obbliga tutti noi a rispettarla. Il rispetto della Costituzione, il rispetto delle leggi, il rispetto delle Convenzioni internazionali. Tutti noi siamo obbligati al rispetto delle leggi, non è che c'è chi è meno o chi è più obbligato, per cui quando si fa informazione, non si può solo rivendicare il diritto alla libertà di informazione, ma si deve anche tener conto che il contesto è quello, con riferimento al tema dei processi e del carcere, quello delineato dalla Carta di Milano e dalla Carta dei doveri dei giornalisti. Che ci dicono che il richiamo primo per il giornalista deve essere quello del dettato costituzionale, che ci impone di ricordare sempre che la pena ha una funzione retributiva, ma anche una funzione che deve tendere alla rieducazione, e questo significa che quando si parla del carcere, si parla dell'Ordinamento penitenziario, si parla di esecuzione di pena, bisogna dire le cose come stanno. Ciò significa dire che bisogna distinguere gli indagati dai condannati, bisogna ricordare la presunzione di innocenza, bisogna ricordare che l'esecuzione della pena è esecuzione pena anche quando vengono concesse le misure alternative, che sono una forma appunto di esecuzione della pena, ma non sono benefici dati per liberare, come dire? gratuitamente delle persone che hanno commesso dei reati. E ancora, che il principio di certezza della pena è un principio del nostro ordinamento, perché il giudice irroga una pena all'esito di un processo, una pena che poi diventa flessibile in sede di esecuzione se ci sono dei miglioramenti nella vita detentiva delle persone. Perché, come ha detto autorevolmente Umberto Veronesi, uno dei nostri migliori scienziati, che si occupa anche della battaglia contro l'ergastolo, le persone, anche da un punto di vista delle cellule cerebrali, cambiano con lo scorrere del tempo. Un uomo oggi, non è quello che sarà 20 anni dopo, potrà essere meglio o peggio, questo è oggetto di un ragionamento che dobbiamo fare, ma nessuno di noi rimane uguale a se stesso, che sia dentro o che sia fuori. E di questi cambiamenti noi dobbiamo tenere conto e ne dobbiamo dare atto, ne dobbiamo dare atto perché i cambiamenti in positivo delle persone che sono in carcere fanno bene, prima di tutto alle persone che

sono in carcere, fanno bene ai famigliari, a quella rete importante di relazioni di persone che sono fuori e che comunque dal carcere sono coinvolte, e fa bene alla collettività. Perché ogni persona che non delinque più, in modo molto opportunistico, è persona ovviamente che creerà meno problemi a chi è rimasto all'esterno. Allora in questo noi dobbiamo fare tutti uno sforzo, però, perché queste Carte, che sono state fatte con grande cuore e con grande dedizione alla causa della libera informazione, abbiano poi una ricaduta di un'informazione vera, che aiuti. Perché quel titolo che è stato dato, come quello del tema sul risarcimento, che avrebbe avuto il risarcimento una persona che aveva abusato, comunque un pedofilo, non è un titolo corretto, non è un titolo che serve a nessuno, serve semplicemente a creare un'informazione distorta su un principio che è questo, che è stato affermato, come sapete, da una recente legge, che è il decreto legge 92/2014, convertita nella legge 117/2014, che ha dato esecuzione a quella che è stata la ormai famosa sentenza Torreggiani, della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che ha dato dei compiti all'Italia rispetto al riconoscimento che la situazione delle nostre carceri è stata per tanti anni caratterizzata dalla violazione dell'articolo 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, che è una nostra legge, e vale per tutti. Non possiamo fare finta che non ci sia, questo è il meglio che ha prodotto la civiltà occidentale, di cui tanto oggi stiamo parlando, una delle punte massime di cui noi dobbiamo essere veramente orgogliosi e cercare di condividerla fino in fondo.

Le persone prigioniere, detenute, private della libertà personale devono essere rispettate secondo criteri di dignità, nessuno perde la dignità quando è "in vinculis". L'Italia per molti anni non l'ha fatto, e quindi è stata condannata perché non ha assicurato queste condizioni di dignità



tà, che anche la nostra Costituzione prevede, nessuno di noi, se messo in carcere, può subire un trattamento inumano e degradante. Siamo tutti d'accordo su questo? Forse non siamo tutti d'accordo, però è una legge, una legge dello Stato a cui ci dobbiamo adeguare, invece se non siamo d'accordo cerchiamo di capire perché. Perché ci deve dare fastidio che ci sia un riconoscimento del principio di dignità delle persone? Il fatto è che ogni persona ha diritto ad essere trattata in un certo modo ed avere la possibilità di un cambiamento. Che non significa mettere in discussione il principio di sicurezza, a cui tutti noi, ovviamente, siamo molto legati e vogliamo che venga assicurato. La sentenza Torreggiani, che viene dopo altre sentenze, lo sapete, dopo un anno il Consiglio d'Europa ha detto che sono stati fatti dei passi avanti, ci sarà una nuova verifica quest'anno, ma in sostanza ha detto all'Italia: bisogna rimediare, bisogna rimediare attraverso degli strumenti normativi, come è stato fatto in parte per ridurre il sovraffollamento che creava ed era la causa principale della condizione inumana e degradante.

Bisogna però anche riconoscere che le persone che hanno vissuto in quelle condizioni, cioè, le persone che hanno vissuto in uno spazio vitale inferiore a 3 mq, hanno subito un trattamento inumano e degradante. Io ripeto spesso, quando in tempi ormai fortunatamente lontani, ho visto, come abbiamo visto tutti, le persone che non riuscivano a stare in cella tutte insieme in piedi, perché non c'era neanche il posto per stare stipati come le sardine e dovevano stare, a quei tempi, prima delle famose circolari che hanno aperto le porte delle celle ai detenuti per un certo numero di ore al giorno, dovevano stare

22 ore su 24 così, io mi chiedo se questo non deve urtare proprio il senso comune di ognuno di noi. Pensando poi che con quel numero di persone, per quella situazione, all'epoca il 40%, adesso la percentuale è più alta, addirittura è presunta innocente, perché in stato di custodia cautelare. Numeri, che diventano, secondo il Ministero della Giustizia, di quei 40%, il 50% poi viene assolta nelle varie fasi di giudizio, ricordiamoci anche questo, non sono delle banalità, non è fare demagogia, è mettere insieme i numeri delle situazioni.

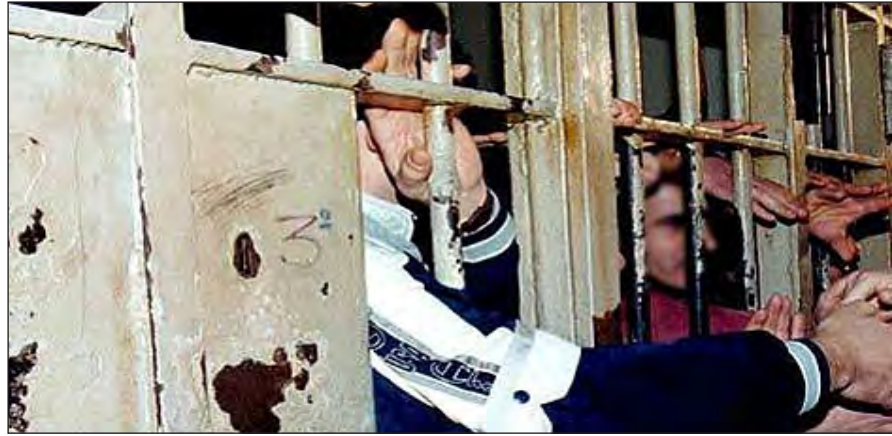
Allora esiste un principio nel nostro ordinamento del Codice Civile, ma vale ovviamente, è un ragionamento che vi faccio in generale, che dice che: "Qualunque fatto doloso, colposo, che cagiona un danno ingiusto, obbliga colui che ha commesso il fatto a risarcire il danno", a prescindere da chi sia questa persona, che sia detenuto, che sia bello, che sia brutto, che non ci piaccia, che sia musulmano o cattolico, ciascuno di noi se subisce un danno ingiusto, cioè contro la legge, ha diritto ad un risarcimento. La persona condannata per pedofilia, che è stata messa in quelle condizioni di sardina dentro i 3 mq, ha diritto o non ha diritto ad avere un risarcimento previsto dalla sentenza Torreggiani, poi dalla legge, che vi ho citato, per aver subito un trattamento inumano e degradante? Ha diritto ad avere questo riconoscimento, perché comunque nella situazione data, di persona sottoposta al controllo dello Stato, aveva diritto e ha diritto di avere un trattamento, che non è un trattamento di favore, ma un trattamento di dignità che si assicura a ciascun essere umano. Questo è il principio banalissimo che ha guidato la sentenza Torreggiani, poi ci sono tutte le componenti altre di questo ragionamento, la Corte Europea aveva bisogno di evitare che ci fossero ancora tanti ricorsi, che hanno ingolfato la Corte stessa, e quindi ha detto allo Stato italiano *"Tu devi prevedere un meccanismo riparatorio per questa situazione di inumanità degradante"*. Guardate però che come situazione inumana e degradante non è solo il sovraffollamento o la restrizione dello spazio, perché un detenuto a cui vengono negate per esempio delle cure fondamentali per tanto tempo, e il diritto alla salute è uno dei diritti che ciascuno di noi mantiene anche in una situazione di soggezione al potere dello Stato, può fare la richiesta e può dire: *"Io ho subito un trattamento inumano e degradante, perché avevo diritto ad essere operato due anni fa e non sono stato sottoposto*



ad un intervento chirurgico e le conseguenze di questo mancato intervento sono per me state di un certo tipo”.

Allora, se noi andiamo a ricordare che cosa è successo quando è uscita questa legge sul risarcimento per ingiusta detenzione, vediamo che è successo davvero di tutto. Perché ci sono degli strani meccanismi, per cui è sembrato ad un certo punto che rispetto anche all'intervento del Presidente della Repubblica, che ha molto parlato sulla necessità di rivedere le condizioni di vita dei detenuti, sembrava che anche la comunicazione e i mezzi di informazione, ad un certo punto sul tema del carcere, mostrassero un interesse che in passato non c'era mai stato, per cui sembrava che si fosse aperto un varco ad un ragionamento, non di pancia, ma di diritti non condivisi, e invece, quando questa legge è stata emanata, la lettura della stampa è stata terribile, è stata terribile. "I soldi rubati ai disoccupati", abbiamo letto di tutto, di tutto, e attenzione, perché i rimedi previsti sono questi, chi è detenuto e lamenta di aver subito un pregiudizio grave di un trattamento inumano e degradante, fa una richiesta al magistrato di Sorveglianza, che sconta un giorno per ogni 10 giorni di trattamento inumano e degradante. Il magistrato di Sorveglianza fa un'istruttoria, verifica se effettivamente questo è vero o no, e poi prende una decisione, emette un provvedimento che oggi è anche impugnabile al tribunale di Sorveglianza. Per chi invece è già stato scarcerato, o perché ha subito un periodo di custodia cautelare che non può computare in una pena definitiva, il riconoscimento è di 8 euro al giorno. Cioè stiamo parlando di questa cifra, se voi pensate che nel nostro Codice penale il ragguglio di un giorno di pena detentiva vale 250 euro, beh, qui siamo di fronte a 8 euro. Sinceramente se vi devo dare una mia opinione personale, come dire, trovo questo risarcimento sia molto poco equo rispetto alla definizione e al riconoscimento che una determinata persona ha vissuto un certo periodo di tempo in una situazione inumana e degradante, che era lo spazio, la mancanza di aria, la mancanza di un bagno decente per poter espletare i propri bisogni, cioè una situazione complessa, in cui il risarcimento è il minimo del minimo che si poteva fare, tant'è che ci sarebbero tanti ragionamenti da fare sulla legittimità e sulla congruenza di questa legge rispetto a quello che ha detto la sentenza Torreggiani.

Ma nonostante la modestia del rimedio che è stato previsto, veramente la reazione



ne è stata molto al di là di quello che credo ci si potesse aspettare, l'idea dei detenuti che rubano il pane, è veramente difficile da accettare questo tipo di proposizione, tenendo conto che, se non ci fosse stata questa legge, tutti questi ricorsi andavano in Europa, quindi è stata introdotta una modalità nuova all'interno del nostro Stato di prevedere questo rimedio, altrimenti questi ricorsi sarebbero andati tutti alla Corte Europea. Se volete vi dico anche che poi nella pratica, questa legge, non certo particolarmente coraggiosa, sta incontrando le difficoltà più inenarrabili nella concreta applicazione. Perché? perché quando è uscita la legge moltissimi detenuti (questo va detto) hanno presentato delle domande assolutamente generiche e quindi c'è stata una ondata di provvedimenti che dichiaravano l'inammissibilità di queste richieste risarcitorie e molti detenuti poi non l'hanno più fatta. Ad un certo punto però sono stati distribuiti dei moduli all'interno delle carceri, per dare delle indicazioni più precise, su come si fa questo tipo di domanda, ma una parte di Magistratura ha incominciato a rigettare anche queste richieste dicendo che non c'era il sovraffollamento, banalizzo ma il concetto è questo, e ha constatato che il sovraffollamento era venuto meno, non c'era più il cosiddetto pregiudizio grave da attuare, e quindi cosa chiede il detenuto che non è più nella situazione di trattamento inumano e degradante? Provvedimenti minoritari abbiamo avuto almeno questo a Bologna in particolare, ci sono dei bellissimi provvedimenti dove il magistrato di Sorveglianza di Bologna spiega perché invece si deve riconoscere questo risarcimento, anche se il sovraffollamento parzialmente in alcune carceri è venuto meno, e invito tutti a leggere questo tipo di provvedimenti che sono stati pubblicati perché danno proprio il senso di un respiro diverso nel momento in cui si affrontano questi temi.



Per chi è fuori, è ancora più complicato, perché chi è fuori, che può avere quei famosi 8 euro al giorno, deve rivolgersi al Giudice Civile, pagando anche un contributo unificato. Ma guardate, molte

persone che sono uscite, che sono tossicodipendenti che non hanno nemmeno i soldi per il dormitorio, possono pagare il contributo unificato? Che dipende poi dalla durata del periodo di trattamento inumano e degradante, andare dal Giudice Civile e farsi assistere da un avvocato per poter richiedere a volte poche centinaia di euro? Si parla di un niente, per cui in realtà su questa legge il Ministro Orlando dice che farà un monitoraggio: che faccia un monitoraggio, ed emergerà che

è una legge sostanzialmente disapplicata o applicata pochissimo. Allora, diciamo anche queste cose? Vogliamo dirle? Perché io non ho letto niente, tranne che nei circuiti dedicati, non ho letto una parola sul fatto che questa legge è una legge che non porta a nulla, e che in realtà un diritto al risarcimento è stato vanificato o viene vanificato da una serie di altre vicende, anche di tipo pratico, o di orientamenti giurisprudenziali, per cui la domanda che faccio ai giornalisti presenti, parlo con voi giornalisti, anche se non siete gli autori di quello che è stato scritto su questo risarcimento, ma io sono abituata a parlare per cercare di stimolare una reazione e ricevere anche una risposta rispetto a quello che dico, perché dobbiamo incominciare

a capirci su queste cose, allora, è giusto aver scritto che i detenuti rubano il pane ai disoccupati? È giusto aver dato questa informazione? È un'informazione rispettosa dei principi costituzionali e delle leggi che regolano questo Stato? Questa è una legge che il nostro Stato ha voluto e dev'essere applicata, poi si potrà dire garbatamente, anche con forza ma garbatamente, perché si parla sempre di persone, si può dire "non sono d'accordo" perché il diritto al risarcimento può porre dei problemi, si può dire quello che si vuole però rispettando la posizione, soprattutto rappresentando i dati di realtà. Perché dire che i detenuti, con questa legge, sono stati messi nella condizione di passare avanti ad altre fasce di persone di grave disagio sociale? non è un'informazione corretta, è un'informazione distorta, un'informazione che crea allarme sociale e allontana sempre di più le persone da questi temi, quando questo tema è un tema che interessa tutti.

Ornella Favero l'avrà detto e scritto mille volte, che il carcere riguarda tutti, perché coinvolge tutti, non solo perché purtroppo può capitare a tutti, ma perché riguarda le persone detenute, riguarda i familiari, riguarda alla fine migliaia e migliaia di persone, è un mondo che si interseca con il nostro, non a caso alla fine crea tante tensioni anche in negativo. Però io credo che tutti noi possiamo dare un contributo. Il senso di essere qui oggi è di cercare di ragionare su come dare delle informazioni, perché si può dire la stessa cosa in un altro modo senza denigrare chi è portatore di un diritto e ricordando che le persone che sono dentro, qualunque reato abbiano commesso, mantengono la dignità di persona, che non vuol dire non punirle, altrimenti si apre il baratro che qualcuno ha già evocato in questi giorni, della pena di morte, perché non c'è un'altra soluzione, o noi ci crediamo o si fa un altro passo verso la negazione del diritto degli altri ad esistere. Grazie. 

Non ho letto una parola sul fatto che questa legge è una legge che non porta a nulla, e che in realtà un diritto al risarcimento è stato vanificato o viene vanificato da una serie di altre vicende, anche di tipo pratico, o di orientamenti giurisprudenziali, per cui la domanda che faccio ai giornalisti presenti, è giusto aver scritto che i detenuti rubano il pane ai disoccupati?

La persona, vista nella sua integrità come oggetto di tutela

Tra i diritti della persona ci sono il diritto alla riservatezza, cioè la tutela della privacy della propria vita, e all'onore, alla reputazione e alla dignità personale, quindi la persona è vista come oggetto di tutela nella sua integrità, e anche negli errori, nelle situazioni negative.

Silvia Corinaldesi, giudice, spiega allora le fasi processuali soffermandosi sul segreto d'ufficio o investigativo, sulla segretezza degli atti, sul diritto all'oblio e sul reato di diffamazione a mezzo stampa, mentre le persone detenute raccontano cosa significa ritrovarsi inchiodati a una notizia di dieci o vent'anni prima come se fosse ancora attuale. 

Mettere fuori le persone prima è un investimento per la società, è un investimento sulla sicurezza

di Bruno Turci – Ristretti Orizzonti

Vorrei tornare su un tema che è già stato in parte affrontato dal professor Marco Ruotolo e dalla garante Desi Bruno, la Carta di Milano. La Carta di Milano è nata dal lavoro di tre redazioni di giornali del carcere, la nostra, quella di Carte Bollate e quella di Sosta Forzata, ed è stata fatta propria prima da alcuni Ordini regionali e poi dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti. È una carta che in qualche modo mette dei paletti, regola il modo di dare le notizie che hanno a che fare con la Giustizia, il carcere e tutta l'esecuzione della pena, quindi riguarda sicuramente anche i famigliari delle persone che sono detenute, delle persone che sono inquisite, indagate, riguarda anche in modo particolare le persone che sono state appena arrestate. Perché quello è il momento più difficile, la fase dell'arresto, quando una persona viene messa sui giornali e spesso viene un po' messa alla berlina e ci sono titoli che anticipano la condanna, che anticipano il giudizio. E quella persona non si può chiaramente difendere in merito, il giornalista fotografa un fatto, dà un'immagine di un reato, di ciò che ha forse causato quel reato, ma poco sa di quella persona e spesso molto immagina. Quando si parla per esempio dell'anticipazione dei processi che tante volte viene fatta attraverso i programmi televisivi, i contenitori pomeridiani, non si pensa mai che chi è in carcere ha una famiglia che magari si trova coinvolta in questi "pro-

cessi", suo malgrado perché l'unica colpa che hanno i famigliari è di essere nostri parenti.

Ma quello che crea disagio fra noi qui, che siamo in una Casa di Reclusione, e stiamo spiando condanne definitive, non è più un problema di andare a finire sul giornale per quello che abbiamo commesso, ma di tornarci ancora dopo anni, quando si comincia a usufruire del primo permesso. Il permesso premio spesso viene presentato come un beneficio concesso automaticamente, e invece dopo tanti anni di carcere, tantissimi anni di carcere, le persone vengono valutate da una serie



di organismi che fanno parte del carcere, professionisti, funzionari del Ministero della Giustizia che si occupano di osservare le persone detenute nel loro percorso e quindi di fare una relazione che viene mandata al Magistrato, che poi valuterà sulla base di queste informazioni se a questa persona potrà essere concesso un permesso, inizialmente magari di poche ore per incontrare i famigliari, che successivamente e gradualmente potrà diventare di qualche giorno.

Ricordiamoci che durante l'anno una persona detenuta, che è ammessa ad usufruire di questi benefici dei permessi premio, non può superare un massimo di 45 giorni in totale, e singolarmente non può stare più di 15 giorni a casa, ma non è che io oggi entro nei termini per usufruire di un permesso e chiedo 15 giorni, no! I 45 giorni l'anno suddivisi per 12 mesi fanno comunque una media di poco più di 3 giorni e mezzo al mese, nella migliore delle ipotesi, se il magistrato li concederà tutti. Quando poi il detenuto può accedere ad una misura alternativa, magari leggiamo sul giornale, capita spessissimo, l'espres-

sione "È già libero!", ma quale è già libero!? sono persone che sono in esecuzione di una pena, solo che la pena la stanno scontando con modalità diverse dalla carcerazione, ma sempre di pena si tratta.

Ci sono quindi delle cose che vengono stravolte da un'informazione scorretta, un'informazione che magari non è in malafede ma è fatta da una persona che non conosce la realtà, non conosce l'Ordinamento penitenziario. Un Ordinamento che tra l'altro ha introdotto delle norme formidabili per il recupero delle persone che vengono scarcerate in una misura alternativa. Esiste una statistica del Ministero della Giustizia che stabilisce in un 70% il recupero di queste persone che scontano la parte finale della pena in una misura alternativa, mettere fuori le persone prima quindi è un investimento per la società, è un investimento sulla sicurezza.

Ma la società dovrebbe essere informata in maniera corretta, perché un'informazione scorretta trasforma la notizia in qualcosa che arriva alla pancia delle persone, e non alla testa con un ragionamento serio. 

Fare attenzione alle parole

di Silvia Corinaldesi, magistrato ordinario,
giudice del Tribunale di Rimini



Grazie dell'invito, grazie alla redazione di Ristretti Orizzonti per le sollecitazioni che sempre ci dà, e anche per questa occasione, che è molto importante e di grande stimolo per tutti.

Alcuni concetti già sono stati espressi dai relatori che mi hanno preceduto: il tema dei processi mediatici, il problema delle reazioni scomposte di alcuni titoli poco aderenti alla realtà, il disagio che molti provano nel constatare, a volte, la reazione sorprendente dei mezzi di informazione rispetto a certe sentenze, alle pene inflitte, a decisioni di assoluzione. Mi piace però poter avere qui un'occasione per un confronto serio.

Voi giornalisti oggi siete oggetto di particolare attenzione, perché avete un potere enorme: lo avete quando esprimete delle opinioni, a commento di una legge, di una sentenza, di un provvedimento, o di un fatto politico o giudiziario. E lo avete anche quando parlate di cronaca, per-

ché il modo in cui raccontate un fatto di cronaca influenza l'opinione pubblica, la indirizza.

È stato detto da chi mi ha preceduto che la cronaca giornalistica può influenzare anche il giudice. Recentemente c'è stato un fatto che mi ha particolarmente colpito (anche perché all'inizio ho pensato che mi riguardasse direttamente): in modo del tutto inaspettato, sono comparsi sui giornali della città in cui lavoro, su tutti i giornali senza distinzione di orientamento, articoli molto aggressivi di critica ad una decisione di una collega - una giovane collega che tra l'altro era stata da pochi mesi trasferita dalle funzioni civili a quelle penali - che si era trovata a trattare un episodio peraltro molto comune, la convalida di un arresto in flagranza di reato per resistenza a pubblico ufficiale. Come generalmente accade in questi casi, la collega aveva convalidato l'arresto, però, considerata la personalità dell'imputato e valutati gli elementi contenuti negli atti

del procedimento, aveva ritenuto di non imporre nessuna misura cautelare, anche se il processo non era stato definito alla prima udienza, come pure di solito succede (perché come sapete in questi casi si fa il processo cosiddetto per direttissima). Anch'io avevo avuto un caso simile il giorno prima, e avevo deciso in modo simile, anche se una misura cautelare, pur lieve, l'avevo imposta (per questo all'inizio non capivo a chi si riferissero gli articoli). Ebbene, i giornali già dal giorno successivo erano partiti tutti con un attacco molto violento nei confronti della decisione della collega, sottolineando che ad essere aggredita era un'agente di pubblica sicurezza, di sesso femminile, la quale in un parco pubblico aveva tentato di difendere altre donne, (presunte) vittime di un'aggressione da parte di tre o quattro ragazzi, che gli aggressori, due o tre, erano scappati, che quelli che erano stati fermati erano stranieri, soprattutto che il colpevole non poteva "cavarsela" tornando subito in libertà... Ecco, quel processo, che non era neanche iniziato, è stato talmente al centro dell'attenzione mediatica che sicuramente la sua stessa evoluzione è stata condizionata, ogni decisione successiva essendo sottoposta a serrate critiche e commenti da parte degli organi di informazione.

È vero, a volte i giudici sbagliano, per tanti motivi (fondamentalmente perché errare è umano!), ma questo attacco improvviso e ingiustificato mi ha fatto capire quanto ogni passaggio, ogni momento di una vicenda giudiziaria possa essere frainteso. Gli articoli scritti su quell'episodio erano pieni di errori, a iniziare dal fatto che parlavano di sentenza, mentre non c'era stata alcuna decisione conclusiva, c'era stata solo un'ordinanza di convalida di un arresto operato dalle forze dell'ordine e autorizzato dal Pubblico Ministero, poi il difensore aveva avanzato richiesta di termine a difesa (che è un diritto fondamentale garantito in tutti i nostri tribunali), quindi vi era stato il rinvio dell'udienza di trattazione, senza che si fosse arrivati a nessuna sentenza, anzi, senza che il processo avesse avuto inizio, e la decisione sulla misura cautelare, adottata allo stato degli atti, poteva essere modificata in ogni momento. Parimenti errate erano tante altre informazioni date dai giornali sulla vicenda.

Vi dico subito, stravolgendo un po' la scaletta del mio intervento, e ricordando il senso di incontri come questo, che sono anche di formazione, che a mio parere occorre avere un'attenzione enorme per

lo strumento con cui voi giornalisti lavorate tutti i giorni: le parole.

Vi faccio un altro esempio concreto, che mi colpisce sempre: se la polizia o il Pubblico Ministero qualifica un soggetto come "pregiudicato", non dà - magari - una informazione falsa, perché può aver appreso (per mezzo delle risultanze delle banche dati a disposizione delle forze di polizia, o attraverso il sistema delle impronte digitali) che a carico di quella persona esistono dei "pregiudizi" cioè indicazioni, segnalazioni, che sono "pregiudizievoli", perché qualificano in senso negativo quella persona. Tuttavia, tali segnalazioni possono riguardare magari semplici denunce, o un arresto che ha introdotto un processo che si è concluso con una assoluzione. Una persona con uno o più "pregiudizi" di questo tipo può essere in realtà ancora incensurata e anche non avere nessun processo in corso. Invece, qualificare una persona come "pregiudicato", lascia intendere che si tratti di un soggetto che ha commesso reati, magari più di una volta, equivale spesso a "delinquente".

È importante allora essere più che prudenti, trattare tutti i casi con l'attenzione che ciascuno di essi merita. Approfondire, per esempio, se si tratti di un pregiudicato perché è un soggetto già condannato in via definitiva o se è stato solo denunciato ma mai processato (tra l'altro, quel tipo di notizie, per un giudice, ha valore solo se deve decidere se applicare una misura cautelare, ma non rileva ai fini della decisione sulla colpevolezza, e lo stesso certificato del casellario giudiziale viene esaminato e valutato solo al momento della determinazione della pena).

Una persona con uno o più "pregiudizi" può essere in realtà ancora incensurata e anche non avere nessun processo in corso: qualificare una persona come "pregiudicato", lascia intendere che si tratti di un soggetto che ha commesso reati, magari più di una volta, equivale spesso a "delinquente"



Il segreto nel procedimento penale

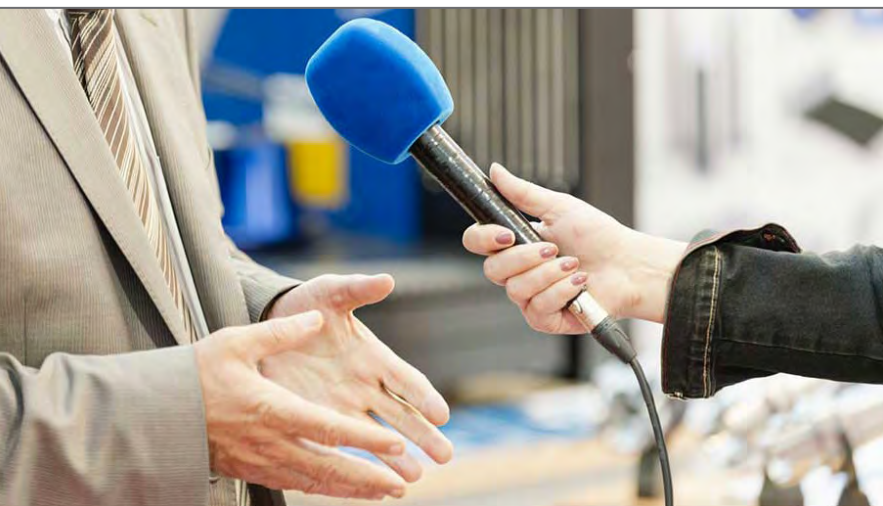
Quando si parla di mezzi d'informazione vengono in considerazione alcuni principi fondamentali della nostra Costituzione, veri e propri "pilastri": l'art. 21 "tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione", l'art. 2 "la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo". Per il tema che ci interessa, sono rilevanti alcuni aspetti dei "diritti" citati dall'art. 2: il diritto alla riservatezza, all'onore, alla reputazione, alla dignità personale. Vediamo come si articolano questi diritti nel processo.

Il processo penale (alcuni giuristi parlano più precisamente di procedimento) si svolge - a meno che non abbia riti o esordi differenti e speciali - in due fasi: la fase delle indagini preliminari e la fase del giudizio vero e proprio. Nella fase delle indagini preliminari il Pubblico Ministero dirige le indagini e dispone della polizia giudiziaria, c'è la possibilità per il difensore di svolgere investigazioni, c'è un giudice (il GIP) che decide sulle richieste delle parti. In questa fase la regola è la segretezza degli atti: è vietata la pubblicazione anche parziale, o per riassunto degli atti coperti da segreto, e comunque degli atti della fase delle indagini preliminari, fino alla conclusione delle indagini o fino al termine dell'udienza preliminare. Va detto che questo segreto è posto soprattutto a tutela del regolare svolgimento delle indagini, serve a non pregiudicarle. Ci sono atti che devono rimanere segreti, almeno fino a che l'indagato non possa averne conoscenza, ci sono degli atti che comunque rimangono segreti fino alla fine.

La Corte di Cassazione su questo aspetto, con una sentenza abbastanza recente (sezione 5, sent. 17051 del 19.2.2013 - RV 255094), ha affermato che la pubblicazione di atti in violazione del segreto istruttorio non comporta automaticamente diffamazione: qualora siano rispettati i principi stabiliti per la libera manifestazione del pensiero e per l'esercizio del diritto di cronaca, critica e opinione, non si configura il reato di diffamazione anche se vi sia stata violazione del segreto istruttorio. La decisione riguardava il caso di una persona che era oggetto di una comunicazione di notizia di reato indirizzata dai Carabinieri alla Procura. In questo atto, sulla base di alcuni indizi raccolti dalla polizia giudiziaria, l'uomo era accusato di corruzione. Il procedimento era stato avviato e poco dopo archiviato, quindi non si era arrivati ad una sentenza, ma la notizia era stata pubblicata. Quell'atto, essendo un atto delle indagini preliminari, non doveva essere pubblicato, doveva rimanere segreto, ma i giudici di legittimità hanno stabilito che, poiché la notizia era vera, vi era un interesse alla sua pubblicazione perché il soggetto era un funzionario pubblico che aveva incarichi all'interno di un'azienda municipalizzata; inoltre, il linguaggio era composto e dai toni pacati, sicché la pubblicazione di quella notizia non comportava diffamazione.

Personalmente, non sono sicurissima che non vi fossero profili di una possibile lesione del diritto alla riservatezza, e che non si potesse parlare di un danno ingiusto, almeno dal punto di vista civilistico. In ogni caso, una riflessione che si può fare è questa: al di là della tutela che può essere garantita dal nostro ordinamento dalla giustizia civile o dalla giustizia penale, un ruolo molto importante è svolto dall'etica delle professioni, in questo caso dal codice deontologico dei giornalisti, dalla carta di Milano.

Spetta a voi valutare, prima ancora che al giudice, se è corretto dare un certo tipo di informazione, così come spetta a voi decidere (è il tema di cui tratterò a breve, il diritto all'oblio) se è il caso di riprendere un fatto del passato per riaccostarlo al nome di una persona. Mi sento, su questo punto, di farvi un appello esplicito, anche se esco un poco dal mio ruolo e dal mio compito: l'invito ad essere attenti all'aspetto etico della vostra professione, perché si tratta di un aspetto fondamentale, che solo ciascuno di voi, in ogni articolo o notizia data, può garantire.



Il processo è già pena

Ma torniamo alle due fasi del processo. Nella fase delle indagini - che si apre con l'acquisizione della notizia di reato (con una denuncia, un referto o una querela), a seguito della quale la polizia giudiziaria si attiva, e compie in prima persona alcuni atti, su delega del Pubblico Ministero altri atti, e durante la quale possono intervenire le investigazioni difensive, affidate al difensore appena riceve l'incarico - il Pubblico Ministero può opporre il segreto, cioè può imporre che certi atti rimangano segreti fino a che le indagini sono finite, oppure fino a quando l'imputato non ne possa avere conoscenza (ad esempio perché viene eseguita nei suoi confronti una perquisizione); il Pubblico Ministero può opporre il segreto anche sulla iscrizione di un fatto nel registro delle notizie di reato, a tutela dell'effettività delle indagini.

La seconda fase, quella del giudizio, cioè del processo vero e proprio, è radicalmente diversa: l'udienza cosiddetta dibattimentale è pubblica, e quello che avviene al processo si può conoscere integralmente. Purtroppo, come è già stato rilevato da chi mi ha preceduto, quello che avviene nel processo è spesso già "vecchio", perché molte volte giornali e servizi televisivi hanno anticipato ampiamente i temi del dibattimento, anche nei particolari. Questo è uno stravolgimento delle regole, e anche sotto questo profilo sta a voi giornalisti contemperare il diritto di cronaca e il diritto alla manifestazione del pensiero con il dovere del rispetto dell'attività processuale, che ha altri tempi, altri percorsi.

Ci sono casi in cui si procede a porte chiuse: se la pubblicità nuoce al buon costume, se comporta la diffusione di notizie da mantenere riservate o anche se comporta il pregiudizio alla riservatezza di testimoni o parti.

Non è superfluo ricordare che il processo è già pena, sicuramente per l'imputato, a volte ha il carattere di una sorta di sanzione anche per i testimoni e persino per le vittime. Le persone sono chiamate a raccontare la propria vita, a raccontarla in pubblico, a parlare di situazioni a volte molto delicate, talvolta imbarazzanti; solo raramente possono appellarsi al diritto di procedere a porte chiuse, e anche in quei casi sono al centro dell'attenzione (anzi, con maggiori rischi, perché se un giornalista è presente in aula può ascol-

tare quello che viene detto, ma se non è presente, quello che succede gli viene raccontato da altri, non sempre in maniera fedele).

Se si procede al dibattimento è vietata la pubblicazione degli atti del fascicolo del Pubblico Ministero fino alla sentenza d'appello, mentre la pubblicazione degli atti del fascicolo del dibattimento è consentita subito dopo la sentenza di primo grado. Questo perché il fascicolo del Pubblico Ministero contiene gli atti della fase delle indagini, che devono essere comunque ripetuti nella fase del processo. In ogni caso, oltre ad essere vietata la pubblicazione degli atti del dibattimento celebrato a porte chiuse, è vietato pubblicare le generalità e le immagini di minorenni che siano testimoni, persone offese o danneggiate dal reato fino al che abbiano raggiunto la maggiore età ed è vietato pubblicare le immagini delle persone private della libertà personale riprese con le manette ai polsi o altri mezzi di coercizione fisica.

Oltre ad essere vietata la pubblicazione degli atti del dibattimento celebrato a porte chiuse, è vietato pubblicare le generalità e le immagini di minorenni che siano testimoni, persone offese o danneggiate dal reato fino al che abbiano raggiunto la maggiore età ed è vietato pubblicare le immagini delle persone private della libertà personale riprese con le manette ai polsi o altri mezzi di coercizione fisica.

La diffamazione

La diffamazione è il reato che consiste nella lesione del diritto alla riservatezza, all'onore e alla dignità personale. Il pre-



giudizio alla reputazione che può derivare dalla diffusione di notizie che forniscono indicazioni negative o comunque lesive della reputazione di una persona è, in genere, giustificato dall'esercizio del diritto di cronaca. Nel nostro ordinamento c'è un istituto, quello delle cause di giustificazione (o "scriminanti"), che consente di ritenere non punibile una condotta che di per sé integrerebbe un reato, in presenza di una situazione che "giustifica" chi pone in essere quella condotta. Per il tema che stiamo trattando viene in considerazione la scriminante dell'esercizio di un diritto, che in questo caso si declina come esercizio del diritto di cronaca: poiché si tratta di un diritto costituzionalmente garantito, il suo esercizio scrimina (cioè giustifica) eventuali condotte delittuose, ad esempio frasi o espressioni diffamatorie.

Le norme a cui si fa riferimento sono l'art. 595 del codice penale, l'art. 57 del codice penale che riguarda il direttore e il vice direttore responsabile di una testata, e l'art.13 della legge sulla stampa. La Corte di Cassazione ha da tempo, con alcune sentenze "storiche", fissato i principi ai quali è subordinato il corretto esercizio del diritto di cronaca, in modo tale che esso abbia efficacia scriminante; si tratta



di principi che immagino conoscete, ma che devono essere scolpiti nella mente: quello della verità oggettiva della notizia, quello della pertinenza, cioè dell'interesse pubblico alla conoscenza dei fatti e dell'essenzialità dell'informazione e quello della continenza, cioè della correttezza formale nell'esposizione della notizia.

Interessanti sono alcune recenti decisioni della Suprema Corte, che fanno chiarezza su diversi aspetti di questo tema sempre molto delicato. Ad esempio, la verità oggettiva rispetto ad un fatto è sempre molto difficile da accertare, e si parla in alcuni casi di scriminante "putativa", che si ha quando l'agente, in questo caso il giornalista, è convinto della bontà delle proprie fonti, e dunque della veridicità della notizia. Una recente sentenza (sez. 1, sent. N. 40930 del 27.9.2013 – RV 257795) afferma che è configurabile la scriminante putativa (dell'esercizio del diritto di cronaca) quando, pur essendo risultato obiettivamente falso il fatto oggetto della notizia - si trattava nel caso concreto della rielaborazione critica di un evento - il giornalista abbia comunque assolto l'onere di controllare accuratamente la fonte della notizia, sicché l'errore sulla verità del fatto stesso non può ritenersi frutto di negligenza, imperizia o colpa non scusabile. Di solito i giornalisti fanno molto affidamento, ed è comprensibile, sulle fonti istituzionali. Da parte mia però vi raccomando di continuare sempre ad accertare con accuratezza la verità di una notizia o di un'informazione, sia per non avallare in maniera acritica versioni "di parte", sia per non restare vittima di equivoci. Come ho accennato prima, ci sono alcuni dati che non hanno un senso univoco, la parola "pregiudicato" ne è un esempio: può essere assolutamente appropriata dal punto di vista formale (se usata per definire un soggetto già denunciato o controllato o tratto in arresto) e può non significare nulla dal punto di vista sostanziale (se la denuncia è stata ad esempio archiviata, o il controllo non ha fatto emergere irregolarità).

La sentenza n. 25003 del 9.3.2006 (Calabrese) afferma che quando si intende pubblicare la notizia di un fatto lesivo della reputazione di un soggetto, "la verifica, per una deontologica esigenza di garanzia, va fatta, quando ciò è possibile, interpellando direttamente la persona che dalla pubblicazione risulterebbe lesa, anche per ricevere eventuali giustificazioni o spiegazioni". Quando si tratta di persone imputate, questo tipo di accertamento è più difficile, così come quando si

tratta di persone condannate o detenute, ma è un obbligo previsto per tutte le situazioni, e che comunque è da tenere presente.

Va fatto a questo punto un accenno al tema della satira, in questo momento storico particolarmente attuale, dopo gli attentati di Parigi. Se ci avete fatto caso, tutti in quei giorni condividevano l'affermazione "je suis Charlie", spesso in maniera acritica. Per una riflessione più profonda abbiamo dovuto aspettare l'intervento del Papa, che in modo molto diretto ha detto (non riporto le parole esatte ma il senso della sua espressione): "va bene il diritto di satira, però se mi provocano, se mi insultano, io una reazione ce l'ho, ed è normale...". Non mi interessa in questo momento giudicare l'opinione del Papa, ma solo ricordare che la Cassazione da sempre si è posta questo problema: la satira, che è una particolare forma di diritto di manifestazione del pensiero, deve sottostare agli stessi principi che valgono per quel diritto. E' necessario pertanto un interesse pubblico; anche se la satira non consiste nel fornire una notizia, essa si deve riferire a un fatto vero; soprattutto, va rispettato il principio della continenza, che si applica anche qui. Afferma la Corte di Cassazione: "Il giudice, nell'apprezzare il requisito della continenza, deve tenere conto del risultato simbolico e paradossale dello scritto satirico, rispetto al quale non si può applicare il metro consueto di correttezza dell'espressione, restando comunque fermo il limite del rispetto dei valori fondamentali, che devono ritenersi superati quando una persona, oltre al ludibrio della sua immagine, sia esposta al disprezzo" (sent. Sez. 5, n. 37706 del 23.5.2013 – RV 257255).

Il diritto all'oblio

Il tema del diritto all'oblio è un tema ancora poco approfondito; la Suprema Corte se ne è occupata pochissime volte. Una sentenza del 1998 ne ha dato una definizione, descrivendolo come "espressione del diritto alla riservatezza" e come "il giusto interesse di ogni persona a non restare indeterminatamente esposta ai danni ulteriori, che può arrecare all'onore e alla reputazione, la reiterata pubblicazione di una notizia che in passato era stata legittimamente pubblicata", o anche come "il diritto a pretendere che le proprie passate vicende personali non siano pubblicamente rievocate".

A quali condizioni sussiste questo diritto?

A condizione che:

1) l'opinione pubblica sia stata ampiamente e completamente informata sul fatto (il diritto di cronaca, infatti, deve comunque essere salvaguardato rispetto all'interesse personale a non essere oggetto di notizia); 2) che sia trascorso un tempo sufficiente dall'evento, 3) che il pubblico interesse all'informazione sia scemato. In queste ipotesi il fatto, che era un fatto di cronaca, torna a essere un fatto privato.

La Cassazione lo descrive in una sentenza recente in una maniera figurata molto efficace, indicando i diritti della persona come una molla che viene compressa dal peso del diritto di cronaca e di manifestazione del pensiero. Quando la notizia è attuale c'è un grande interesse pubblico verso la notizia, e si può ammettere che la riservatezza, l'onore della persona siano limitati e compressi, ma quando per qualche motivo, per esempio perché passa il

***Quando la notizia è attuale
c'è un grande interesse
pubblico verso la notizia,
e si può ammettere che la
riservatezza, l'onore della
persona siano limitati e
compressi, ma quando passa
il tempo, la notizia non è più
attuale, l'interesse pubblico
si riduce, fino a sparire,
i diritti si riespandono
creando questo ulteriore
diritto, che è il diritto all'oblio***



tempo, la notizia non è più attuale, l'interesse pubblico si riduce, fino a sparire, i diritti si riespandono e la molla si riallarga creando questo ulteriore diritto, che è il diritto all'oblio, che subentra al posto del diritto di cronaca e del diritto di manifestazione del pensiero.

A volte il fatto può tornare di attualità senza che ci sia un interesse corrispondente. La Suprema Corte ha avuto occasione di parlarne con riferimento alla notizia del ritrovamento di un arsenale (Cass. Civ. sez. 3, sent. N. 16111 del 26.6.2013 – RV 626952), fatto che era stato collegato alla persona di un terrorista che viveva nella zona del rinvenimento

delle armi e che era stato condannato, in quanto appartenente a Prima Linea, oltre 30 anni prima, per fatti di terrorismo. Il ritrovamento dell'arsenale, tuttavia, non solo non aveva nessun collegamento con quella persona, ma non era stato attribuito a nessun soggetto in parti-

La gestione della rete è un problema enorme, ed è un problema transnazionale: il mare della rete è molto difficile da governare e quindi costituisce un problema che rimane senz'altro aperto

colare. In quel caso il diritto di quella persona - che pure era stata condannata e aveva pagato, tanto che era stata anche per molti anni in carcere - alla riservatezza, ad essere dimenticata, era stato considerato prevalente rispetto all'interesse di cronaca, perché sebbene la notizia del ritrovamento dell'arsenale fosse corretta, attuale e anche di interesse pubblico, non era, al contrario, di alcun interesse per la collettività il collegamento del fatto con quella persona.

La sentenza sez. 5 civ. n. 45051 del 17.7.2009, riguarda la condotta posta in essere in occasione della rievocazione, nell'ambito di una trasmissione televisiva, di un delitto famoso che era rimasto senza responsabili. In quel caso, si era tornati a parlare del principale indagato, una testimone era stata intervistata e aveva rievocato le sue accuse, era stato citato un test del DNA, senza precisare che il DNA aveva scagionato quel soggetto e le accuse erano state tutte dichiarate infondate, e l'uomo non era stato nemmeno portato a giudizio: anche in quel caso si è citato espressamente il diritto all'oblio. Da ultimo, consentitemi un breve accenno ad internet. La gestione della rete è un problema enorme, ed è un problema transnazionale, quindi di soluzione assolutamente difficoltosa. Quello che viene fatto in Italia a livello di tutela dei diritti è affidato da una parte al Garante della privacy, dall'altra ai giudici civili, perché le decisioni del Garante possono essere impugnate davanti al giudice civile. Questo rimedio è forse insufficiente, ma è quello di cui al momento disponiamo.

In un caso concreto, per esempio, un famoso quotidiano nazionale che aveva pubblicato una notizia vera (era la notizia di un politico legato a fatti di corruzione), aveva poi messo questa notizia in rete, rendendola accessibile anche da altri motori di ricerca. A seguito della decisione del Garante, il quotidiano che aveva pubblicato la notizia è stato obbligato a pubblicare di quella notizia tutti i successivi aggiornamenti, in modo tale che, almeno nell'archivio on line di quel giornale, la notizia fosse completa (Cass. Sez. 3, n. 5525 del 5.4.2012 – RV 622169). In ogni caso, il mare della rete è molto difficile da governare e quindi costituisce un problema che rimane senz'altro aperto.

Mi fermo, ringraziandovi tutti per l'attenzione e rinnovando ai giornalisti il mio accorato, accoratissimo direi, appello a fare sempre un uso cosciente, consapevole e corretto delle parole. Grazie. 



La pena per "fare riparazione a qualcuno"

"Possiamo chiedere alla pena, oggi, di rispondere a questa esigenza di "fare riparazione a qualcuno"? Possiamo, cioè, chiedere alla pena che contribuisca a "spezzare le catene del male"? O riteniamo, invece, che la pena, sotto le spoglie della sua propensione rieducativa, debba soddisfare solo il compito di legalizzare la vendetta sociale? Così come il delitto rompe la "giusta distanza" con la vittima così la pena, il carcere creano un "eccesso di distanza" non solo dalla vittima, ma da tutta la comunità. Ecco: il tempo della pena dovrebbe essere riempito proprio per mettere a frutto quest'opera riparativa": Marco Bouchard, magistrato, riflette su un'idea di giustizia che, con misure come la messa alla prova e i lavori di pubblica utilità, piuttosto che escludere include, portando la pena stessa dentro alla società.

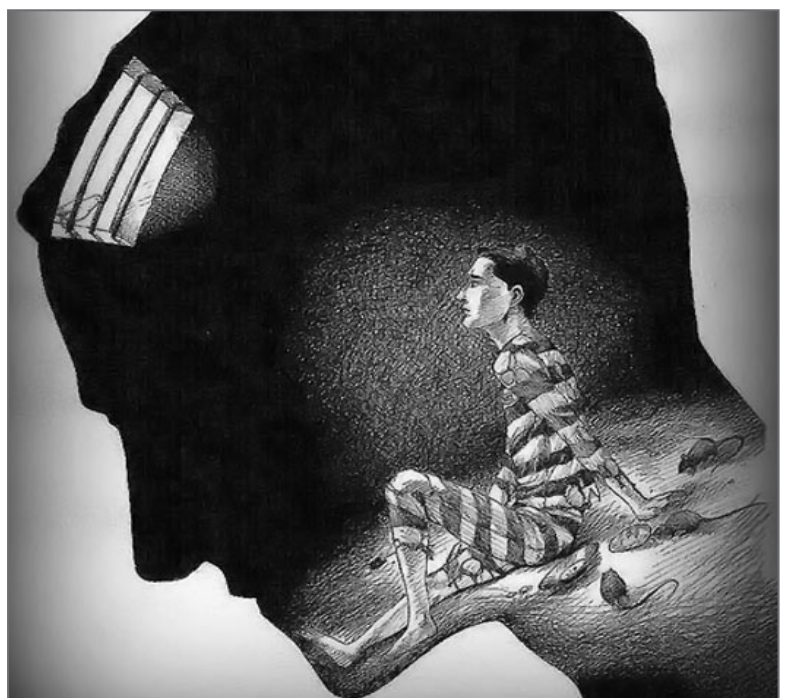
La società pensa davvero che quello che serve sono condanne disumane?

di Lorenzo Sciacca – Ristretti Orizzonti

Io rimango sempre un po' stupito a leggere tanti articoli sui giornali, in cui magari di fronte a condanne di anni, di decenni, non si è mai contenti, si esprime sempre un malcontento e anche di fronte, pare sempre un paradosso, anche di fronte all'ergastolo, perché si ha poi la convinzione che una persona che subisce una condanna come l'ergastolo, magari dopo 8, 10 anni, con la liberazione anticipata abbia la possibilità di uscire. Non è la realtà quella!

Io voglio parlare un attimo non solo della quantità, ma anche della qualità della pena. Io ho 38 anni, in varie detenzioni sono riuscito ad accumulare 18 anni di carcere, dunque ho girato tanti carceri nel Nord, nel Sud e anche al centro, oggi ho una condanna definitiva di 30 anni. Ora la mia carcerazione l'ho sempre fatta pensando ai reati, a dove avevo commesso lo sbaglio che mi aveva portato all'arresto, dunque già meditavo il prossimo reato, sono in carcere per reati contro il patrimonio, per rapina. Adesso sono due anni che sono qui a Padova e faccio parte della Redazione di Ristretti Orizzonti. Allora oggi mi faccio delle domande diverse, mi trovo delle risposte diverse su me stesso, rimettendo in discussione una scelta di vita che ho fatto, ma io mi chiedo anche una cosa: se questa possibilità, di quest'attività che sto svolgendo qui al carcere di Padova, tutti gli incontri che facciamo con gli studenti, se mi fosse stata data l'opportunità di farla magari nel carcere minorile o anche nelle carcerazioni precedenti a questa che ho fatto da adulto, oggi mi

ritrovarei con 30 anni di carcere definitivi? La risposta che mi do è che, pur avendo fatto una scelta di vita stupida e sbagliata sicuramente, stupido non lo sono, credo che mi sarebbe servito per non arrivare con 30 anni di carcere definitivi a 38 anni, dunque inizio a chiedermi: "La società cosa vuole come prevenzione sociale? Pensa davvero che quello che serve sono condanne disumane, si rende conto che cosa significa passare decenni di vita dietro alle sbarre, in condizioni simili alla tortura, o veramente intende come prevenzione sociale il reinserimento della persona? Dunque è un po' questo che mi sto chiedendo! Grazie."



Sto cercando di essere un uomo diverso grazie a una pena "riflessiva"

di Luca Raimondo – Ristretti Orizzonti



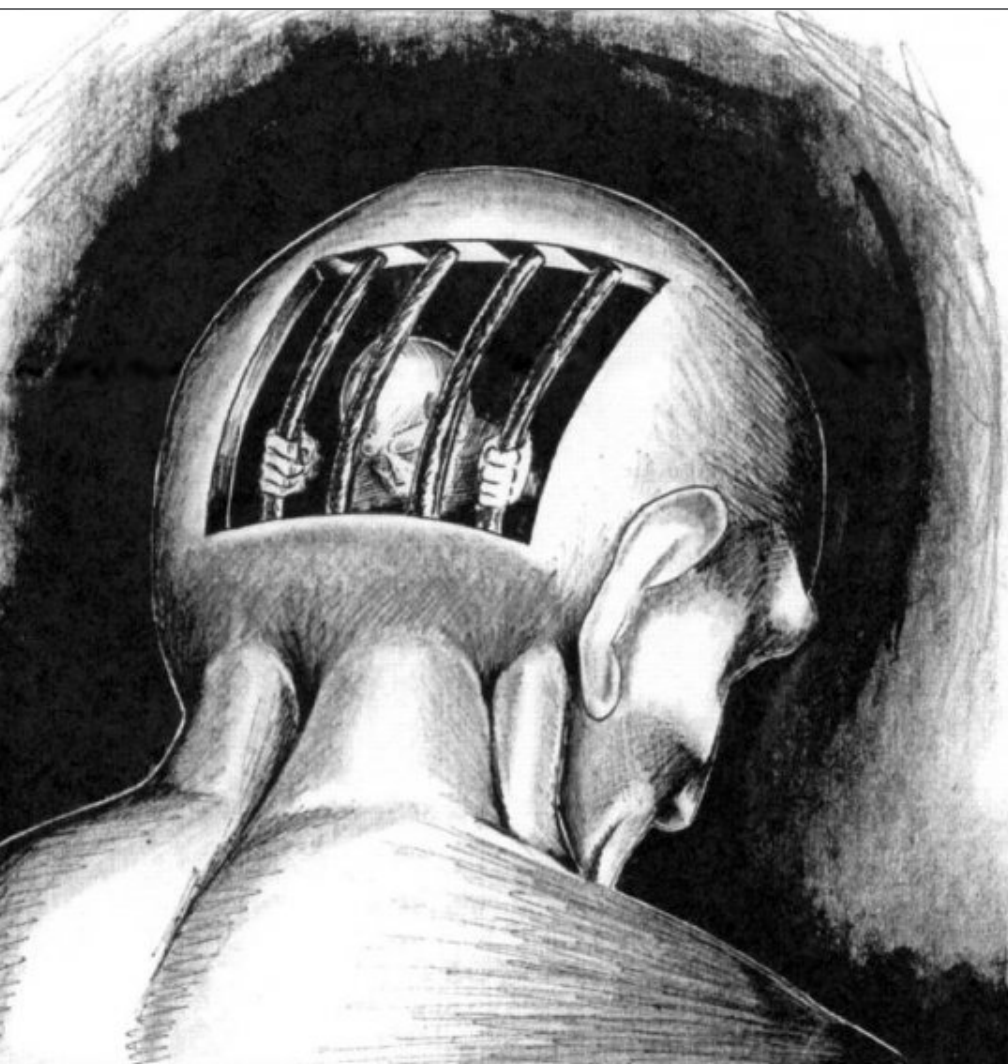
Mi chiamo Luca, non vi voglio raccontare la mia storia perché sarebbe molto lunga, io ho una storia bene o male come quella di Lorenzo. Io sono entrato in carcere all'età di 14 anni, ho fatto il carcere minorile, ho avuto sempre della rabbia verso le istituzioni, le odiavo perché mi trattenevano in carcere, cioè la pena che stavo facendo era sbagliata, mi sentivo una vittima. Quando sono arrivato qui al carcere di Padova, da adulto ormai e dopo altre carcerazioni,

non vi nascondo che avevo la stessa opinione: io sono la vittima! Perché, io provengo da Catania, ho due figli, i miei figli, come racconto sempre agli studenti, con il progetto che facciamo noi di confronto fra le scuole e il carcere, li ho cresciuti per corrispondenza, solo con delle lettere e con i soli dieci minuti di telefonata alla settimana consentiti, e potete ben capire che non credo che sia una situazione tanto umana, anche il fatto di non essere un genitore presente per i miei figli.

Allora avevo della rabbia, avevo della rabbia verso queste istituzioni che mi portava ad una detenzione così piena di conflitti. Quando sono arrivato in questo carcere di Padova invece, con il progetto scuola/carcere, partendo dalle domande che mi hanno fatto i ragazzi, ho incominciato a mettere in discussione tutto quello ho fatto, a capire che forse delle responsabilità le avevo anch'io, ma questo perché è potuto succedere? Perché non ho fatto più una pena repressiva, ma ho fatto una pena riflessiva, cioè, mi stanno portando a

capire che forse molte delle mie scelte di vita che ho fatto in passato non sono state veramente quelle giuste, e in più, ho capito che non volevo più provare tutto quell'odio che avevo, anche se ancora ne ho un poco, non ve lo nascondo, verso le istituzioni, perché sempre mi trovo in carcere. Però mi trovo ora a non dare tutta la colpa esclusivamente a loro, e credo che in una maniera così, ora non voglio dire che sono diventato un santo, però sono un uomo diverso, e questo, grazie a una pena riflessiva.

Se le carceri italiane ci portassero a riflettere, se fossero delle carceri dove potessimo tutti quanti riflettere su quello che abbiamo fatto, credo che molte persone cambierebbero e molti figli di detenuti rischierebbero meno, perché attualmente c'è una statistica che lo dice, il 30% dei figli dei detenuti è a rischio di rifare gli stessi errori che ha fatto il loro padre. Forse se ci avvicinassero alle nostre famiglie, e ci aiutassero a fare una pena riflessiva e non restrittiva, io credo che si potrebbero sconfiggere in questa Italia tanta criminalità e tante ingiustizie che ci sono. 



Il lavoro di pubblica utilità è un'occasione per fare riparazione a qualcuno

di Marco Bouchard, magistrato, giudice penale a Firenze, è autore tra l'altro di *Una giustizia minore*, *La giustizia del quotidiano* e *Prospettive di mediazione* (Edizioni Gruppo Abele), *Offesa e riparazione* e *Sul perdono* (Edizioni Bruno Mondadori).

Il 21 maggio 2010 in occasione di un convegno, sempre qui nel carcere di Padova, dedicato alle vittime dei reati e ai famigliari dei detenuti concludevo il mio intervento osservando come una pena capace di spezzare le catene del male dovrebbe essere una pena orientata verso le vittime.

Una pena - e direi anche un processo - che si preoccupa delle vittime non è una pena vendicativa ma una pena che si cura delle relazioni umane. In poche parole si tratta di una pena che si preoccupa più di RIPARARE che di PUNIRE.

In realtà della riparazione la nostra società ha una concezione prevalentemente materialistica. Il dolore degli offesi è tradotto in tabelle che permettono calcoli molto precisi non solo in base alla gravità delle conseguenze fisiche e patrimoniali ma anche in base alle variabili dell'età, del sesso, delle condizioni sociali. Tutto deve essere ridotto a numero perché il dolore deve essere misurabile.

I sentimenti e le emozioni vanno riportati a delle quantità economiche, violando il detto secondo cui *"le lacrime non si monetizzano"*: ecco perché ogni società ha finito con il confondere la riparazione con l'indennizzo e il risarcimento.

Bisogna però ammettere che la confusione è diretta conseguenza di una obbiettiva difficoltà concettuale: mentre l'indennizzo e il risarcimento - grazie alla loro misurabilità - possiedono concretezza ed esattezza, in effetti **la riparazione porta con sé qualcosa di illusorio.**

Come osservava **Hanna Arendt** uno dei limiti dell'agire umano è l'impossibilità di rifare quello che ormai è stato disfatto, di ritrovare l'integrità di ciò che è stato irrimediabilmente rotto, di riparare l'irriparabile.

Ora: non vi è dubbio che ci sono dei fattori che possono contribuire - di fronte alla difficoltà di ripristinare la situazione precedente l'offesa - a riparare quanto

meno **moralmente le ferite patite dalla vittima**: pensiamo alla condanna, all'accertamento della verità, alla confessione. Sono tutti elementi che contribuiscono alla riparazione.

Ma si tratta di elementi che non ci aiutano a capire se sia percorribile un cammino che sia ad un tempo:

- efficacemente riparatorio a favore dell'offeso
- praticabile da parte dell'autore del fatto nel rispetto della sua dignità e dei suoi diritti fondamentali.

Dicevo nel 2010 che, per non fermarci ad una visione commerciale della riparazione, poteva essere di qualche utilità la nozione psicanalitica di "riparazione" perché - a ben vedere - non si tratta tanto di "riparare qualche cosa" ma di **"fare riparazione a qualcuno"**.

Ma possiamo pensare di fare riparazione a qualcuno che abbiamo offeso senza riconoscere la nostra propria "mancanza", cioè il fatto che non solo abbiamo "mancato" verso qualcuno ma che "manca" qualcosa in noi stessi?

Fare riparazione a qualcuno non significa riempire, purchessia, un vuoto altrui o, al contrario, annullare quanto è stato fatto. Solo il riconoscimento della mancanza



può permettere la messa in discussione personale che fonda il lavoro riparatorio, la possibilità di creare, per noi stessi e per gli altri, delle nuove opportunità anziché farsi sopraffare dalla coazione a ripetere. Possiamo chiedere alla pena, oggi, di rispondere a questa esigenza di "fare riparazione a qualcuno"?

O riteniamo, invece, che la pena, sotto le spoglie della sua propensione rieducativa, debba soddisfare solo il compito di legalizzare la vendetta sociale, la vendetta sacra come la definirebbe Paul Ricoeur?

Nel 2010 mi chiedevo - ma ce lo chiedevamo in molti - se non fosse venuto il momento di utilizzare il percorso «penitenziario» per **un lavoro di "comprensione"** - ribadisco di "comprensione" e non di "accettazione" - da parte del condannato della pena inflitta: in altri termini di "ri-

conoscimento" della vittima in quanto tale e di sse stesso come colpevole, come attore responsabile dei suoi atti.

Poiché il delitto rompe la "giusta distanza" tra persone che si ritrova-

no, rispettivamente, vittima e colpevole, così la pena, **il carcere creano un "eccesso di distanza" per il condannato non solo dalla vittima ma da tutta la comunità.** Questo eccesso, però, non si riduce per il solo fatto che si riduce il *tempo* della pena. Non c'è alcun automatismo tra l'avvicinamento al termine finale della pena e l'avvicinamento a chi sta fuori: le vittime, i loro parenti, i parenti del detenuto, la comunità intera. Ecco: il tempo della pena dovrebbe, invece, essere riempito

proprio per mettere a frutto quest'opera riparativa.

A distanza di quasi cinque anni ci ritroviamo ad articolare il paradigma della riparazione in modo certamente meno astratto e più ricco di significati.

Vale davvero la pena cercare di spiegarne le ragioni.

Il criterio principale di misura della pena è, ancora, il **tempo** (un giorno di vita) durante il quale si è privati della libertà (e, più marginalmente, il denaro): ma a segnare la portata afflittiva della pena è il **luogo** destinato a ospitare quel tempo privato della libertà. Il **carcere** - vale a dire il luogo più del tempo - resta il paradigma della pena. Ma il **carcere è dilapidazione del tempo.** Non occorre che stia a spiegarne i motivi.

Negli anni più recenti è comparso sulla scena della penalità italiana un nuovo strumento: **il lavoro di pubblica utilità.** Le leggi ne parlano fin dal 1981 ma è solo dal 2010 che questa misura penale ha goduto di un effettivo successo grazie alla riforma del **Codice della Strada** che ha previsto la possibilità di sostituire la sanzione detentiva e pecuniaria con quella dei lavori di pubblica utilità per la guida in stato di ebbrezza o sotto l'effetto di sostanze stupefacenti.

Per capirci: da poche centinaia di casi nel 2010 si è passati a diverse migliaia (5448 per la precisione al 30 novembre 2014) di lavori di pubblica utilità.

Da fermo sostenitore dell'idea riparativa mi ha sempre lasciato piuttosto perplesso questa scelta normativa di rendere **appetibile** una misura riparativa proprio per una tipologia di reato dove manca, nella sostanza, una offesa in senso proprio.

Uso il termine **appetibile** perché l'applicazione della sanzione sostitutiva del lavoro di pubblica utilità non dipende da una scelta discrezionale e autoritativa del giudice ma presuppone il consenso dell'interessato, è una scelta libera dell'imputato, non è ammissibile il lavoro forzato.

E il successo di questa misura è dipeso soprattutto dai vantaggi offerti al "reo": estinzione del reato in caso di svolgimento positivo del lavoro di pubblica utilità, restituzione del veicolo e dimezzamento dei tempi di sospensione della patente di guida.

Mi sono chiesto perché non estendere maggiormente questa soluzione così da renderla realmente alternativa e compe-

Il lavoro di pubblica utilità rappresenta un'occasione per fare riparazione a qualcuno (compreso se stesso)



titiva rispetto alla pena detentiva.

La guida in stato di ebbrezza è infatti un reato tipicamente occasionale, non rivelatore, di per sé, di alcuna capacità a delinquere se non quella che contraddistingue ciascuno di noi a seconda delle circostanze della vita. Prova ne è che la stragrande maggior parte dei beneficiari sono persone perfettamente inserite socialmente e lavorativamente.

Insomma: mi chiedevo quale utilità generale poteva mai offrire una sanzione di quel tipo per individui che non hanno alcun bisogno di una "rieducazione" né di percorsi di reinserimento per mezzo del lavoro.

L'attenzione che ho dedicato in questi anni allo studio di questa misura mi permette, oggi, però di fare una riflessione diversa.

Anche per costoro - vale a dire per persone che tendenzialmente non "mancano" di nulla - il percorso lavorativo di pubblica utilità è stato, invece, occasione di una riflessione sulla "mancanza" di cui parlavo all'inizio nel duplice significato:

-di riconoscere di aver mancato, di non aver rispettato la legge, contro un iniziale approccio di *banalizzazione* della condotta illecita ("in fondo non si è fatto del male a nessuno...");

-di riconoscere di mancare, in realtà, di molte cose come dimostra il fatto che all'esito dell'esperienza lavorativa spesso le persone hanno proseguito e proseguono il legame con l'associazione o con l'ente dove hanno operato.

In questo senso, dunque, secondo me, il lavoro di pubblica utilità rappresenta un'occasione per fare riparazione a qualcuno (compreso se stesso). Ovviamente anche in questo caso non scatta alcun automatismo. Occorre affrontare la sanzione sostitutiva come occasione per fare riparazione, occorre formare gli operatori che la fanno rispettare in questo senso: mi riferisco agli uffici di esecuzione penale esterna, alle forze dell'ordine che ne controllano l'esecuzione, agli enti e alle associazioni che accolgono i condannati alla pena sostitutiva.

Oltre alla sanzione sostitutiva del lavoro di pubblica utilità abbiamo, oggi, un altro strumento interessante che potrebbe favorire questo percorso che ho sintetizzato con la proposizione di "fare riparazione a qualcuno". Dal mese di **maggio del 2014** abbiamo uno strumento in più per liberarci dalla centralità del carcere: mi riferisco alla cd. messa alla prova o, meglio,

alla sospensione del procedimento penale con la messa alla prova dell'imputato.

Questo strumento permette di utilizzare diversi tipi di attività riparative anche per reati di una certa gravità (furti, ricettazioni e, più in generale, reati puniti con una pena fino a 4 anni di reclusione).

Anche in questo caso ci deve essere un'esplicita richiesta dell'imputato. L'Ufficio di esecuzione penale esterna dovrebbe predisporre un programma che preveda:

- coinvolgimento dell'imputato e della sua rete di relazioni;
- attività riparative;
- contatto ed eventuale mediazione con la vittima.

Il giudice se ritiene di accogliere la richiesta e adeguato il programma sospende il processo fino ad un massimo di due anni.

In teoria la messa alla prova - dopo una lunga applicazione riservata ai minorenni (dal 1989) - costituirebbe una rivoluzione copernicana nella ricerca di modelli sanzionatori finalmente liberati da

quello carcerario. Le aspettative si sono fatte decisamente concrete: al 30 novembre 2014 erano state depositate presso gli uffici di esecuzione penale esterna su tutto il territorio nazionale più di 6.000 domande. Come dire: in una manciata di mesi è stato superato il tetto dei lavori di pubblica utilità. Ed è' ragionevole pensare che nel giro di pochi mesi si supererà la quota degli affidamenti in prova al servizio sociale - che è misura alternativa alla

////////////////////
***Il lavoro di pubblica utilità
rappresenta un'occasione per
fare riparazione a qualcuno
(compreso se stesso)***
////////////////////



detenzione e non al processo come nel caso della messa alla prova - quota che è ora di circa 11.000 affidamenti.

Non voglio trattare qui dei molti aspetti critici di questa misura. M'interessa però evidenziare un aspetto che finora è stato decisamente sottovalutato.

Voglio continuare ad utilizzare la metafora della "mancanza".

Un conto è chiedere ad un condannato di "fare riparazione a qualcuno": sappiamo che questa richiesta implica un riconoscimento della offesa e della colpevolezza. E' una richiesta legittima perché fondata su un accertamento giudiziale.

Ma qui, nel caso della messa alla prova, quest'accertamento non c'è. C'è un'accusa e basta. Nella messa alla prova il protagonista è un imputato che si consegna volontariamente all'autorità giudiziaria non già per subire passivamente una pena ma per mettere in gioco le proprie responsabilità su un piano diverso da

quello giudiziario. Il piano è diverso: se no non ci sarebbe una sospensione del procedimento penale.

La posta in gioco non è indifferente perché l'alternativa, in caso di esito negativo della messa alla prova è - con alta probabilità - la condanna.

Credo che sia nel caso della sanzione sostitutiva del l.p.u. sia nel caso della messa alla prova ci troviamo di fronte ad una diversa dimensio-

ne del tempo della pena (addirittura nel caso della messa alla prova il tempo gioca a favore di una esenzione dalla pena per instaurare una "penalità" ricostruttiva che chiama in causa responsabilità morali e sociali).

Il tempo della pena carceraria differisce dal tempo della pena riparativa per le stesse ragioni che hanno indotto l'umanità fin dal pensiero classico greco a distinguere il tempo cronologico (chronos) dal tempo propizio, opportuno, utile (kairos). Il carcere scandisce un tempo essenzialmente cronologico: vale a dire sequenziale, logico, calcolabile che può essere completamente vuoto.

Una nuova penalità ha bisogno invece di un tempo nel quale "qualcosa" di speciale deve accadere: appunto il kairos che nella Bibbia designa il tempo della presenza di Dio nella storia. Kairos è, secondo Aristotele, il contesto del tempo e dello spazio in cui la prova sarà affrontata.

Qualcosa di speciale può accadere ma l'accadimento speciale dipende da chi usa la parola.

Abbiamo bisogno di un tempo della penalità in cui venga restituita la parola ai suoi protagonisti e non confiscata dagli esperti che ne fanno uso innanzitutto secondo interessi propri o della struttura istituzionale o professionale da cui dipendono.

È infatti la parola che consente la relazione positiva che potrà riempire e dare senso al tempo. E siccome siamo qui riuniti perché alla base della nostra mobilitazione ci sono state delle offese e delle sofferenze, quella parola deve essere restituita, innanzitutto, a chi quelle offese le ha subite e quelle sofferenze le ha patite. 

Abbiamo bisogno di un tempo della penalità in cui venga restituita la parola ai suoi protagonisti e non confiscata dagli esperti che ne fanno uso innanzitutto secondo interessi propri o della struttura istituzionale o professionale da cui dipendono.



La pena come diritto di ripensare se stessi e riallacciare i legami recisi

"La pena deve essere un diritto, non una condanna, non una punizione. Un diritto. È un paradosso? Sì. I diritti del detenuto devono cominciare dalla pena come diritto di ripensare se stessi, di ritrovare quelle parti di sé mai conosciute e sempre sapute. La giustizia giusta è quella che restituisce i legami, la giustizia ingiusta è quella che giudica recidendo per sempre i legami con i tuoi cari e i legami con la società": Giuseppe Ferraro insegna filosofia all'Università, ma anche nelle galere, e ai detenuti spiega la pena intesa come un diritto e propone una riflessione sul fatto che sono i legami, le relazioni che danno un senso a quella stessa pena.

Inizio a confrontarmi con quelli che io chiamo i "buoni" e incredibilmente mi si apre un mondo

di Carmelo Musumeci – Ristretti Orizzonti

Innanzi tutto mi presento, sono un uomo ombra (così si chiamano gli ergastolani fra loro), prigioniero nell'Assassino dei Sogni di Padova (così i prigionieri chiamano il carcere), condannato alla "Pena di Morte Viva" (così chiamiamo fra noi la pena dell'ergastolo) chiamata da Papa Francesco la Pena di Morte Nascosta. Credo che i detenuti siano come i pesci, infatti Italo Svevo diceva: *"Al pesce manca un mezzo di comunicazione con noi e non può destare la nostra compassione. Il pesce boccheggia anche quando è sano e salvo nell'acqua. Persino la morte non ne altera l'aspetto. Il suo dolore, se esiste, è celato perfettamente sotto le sue squame"*. Per questo oggi sono particolarmente contento di questo seminario dei giornalisti, perché c'è la possibilità di dar voce al pensiero dei detenuti per rendere meno buio il carcere. Purtroppo la società civile spesso ci ignora, forse perché i mass media non offrono notizie reali sulle nostre condizioni, oppure perché per loro è più facile parlare del male che del bene. Adesso inizio a parlare di Giuseppe Ferraro. Avevo sentito dire che c'era un professore, docente di Filosofia della morale alla Federico II di Napoli, così "matto" che entrava in carcere a insegnare Filosofia. In particolar modo a quelli maledetti, cattivi e colpevoli per sempre: gli ergastolani ostativi. Accade che gli scrivo una lettera e lui incredibilmente mi risponde, mi risponde e io inizio a confrontarmi un

po' con la società che lui rappresentava, con quelli che io chiamo i "buoni" e incredibilmente mi si apre un mondo, un mondo. Quasi una volta ogni 10 giorni rispondevo alle sue lettere. Nella mia piccola cella, che appunto era una cella posta all'angolo dove non batteva mai il sole, era la cella più umida, con le sbarre davanti e le sbarre dietro, parlavo, mi confrontavo con lui scrivendo. Da questa corrispondenza è nato un libretto appunto intitolato: *"L'assassino dei sogni"*, il carcere un po' come lo chiamo io, credo che ammazzi sia i sogni di chi ci sta che di chi ci lavora. Sono lettere tra un filosofo e un ergastolano, curate, lo voglio ricordare, dalla brava giornalista della Rai Francesca De Carolis. Questo libretto mi ha dato



la possibilità, quando lo abbiamo reso pubblico, anche di far capire alla società che è importante che il carcere diventi un luogo di confronto, perché nel mio caso io rischiavo di diventare una enciclopedia che camminava, cioè il sapere tante cose non ti migliora se non hai un interlocutore, e per un prigioniero la cosa più bella è avere qualcuno al di là del muro di cinta con cui parlare, con cui dialogare, con cui confrontarti, è lì che nasce la crescita. Allora lì ti metti in discussione. Ecco, diciamo, il libretto è un po' la storia di questa amicizia fra me e Giuseppe. Io ho adesso proprio ci tengo a leggere poche righe, a leggere una di queste lettere, dove io dò la notizia di un ergastolano che si è impiccato. Che si è impiccato perché, appunto, a volte per molti ergastolani l'unica via di fuga è quella del suicidio. *"Giuseppe, oggi l'assassino dei sogni di Spoleto si è divorata una vita. Una guardia mi ha appena sussurrato che si è tolto la vita un detenuto del quarto piano della media sicurezza. Per adesso sappiamo solo che si chiama Nazzareno. Aveva l'ergastolo e si è impiccato tra le sbarre della sua cella. In galera si continua a morire, ma nessu-*

no fa nulla, perché la morte dei cattivi non interessa quasi a nessuno. Giuseppe, nella tua lettera mi parli di vita, ma quante altre vite devono morire perché i buoni si accorgano di noi? Come farò a dormire questa notte, con la scena davanti agli occhi di un uomo-ombra appeso alle sbarre di una finestra di una cella? Noi ergastolani ci chiamiamo fra di noi "uomini-ombra", appunto perché spesso non siamo né morti né vivi. Io sono al primo piano. Lui era al quarto. Ora lui non c'è più, mentre io ci sono ancora. Mi sarà difficile dormire. Giuseppe, senza speranza non ci può essere vita. Gli uomini-ombra lo sanno, per questo alcuni decidono di ammazzarsi, e non lo fanno per paura, piuttosto lo fanno per sentirsi ancora vivi, per sentirsi ancora umani. Giuseppe, questa sera l'assassino dei sogni odora di morte. Nazzareno se n'è andato perché amava la libertà più che la vita. Anch'io la amo, tanto, ma non abbastanza perché non ho il coraggio di ammazzarmi, e questo mi fa star male. Non capirò mai perché continuo a vivere una vita che non è più mia, ma dell'Assassino dei Sogni. Ci deve essere in me qualcosa di sbagliato. Che fare?" Ecco, grazie dell'ascolto. 

Dopo tanti anni di carcere l'unica cosa che ci divora dentro è l'attesa

di Angelo Meneghetti Ristretti Orizzonti



Io mi chiamo Angelo Meneghetti, sono padovano, e ho anch'io le mie esperienze di "malainformazione". Sono ergastolano, in Italia ci sono molti ergastolani, e ce ne sono anche di innocenti, basta pensare alla strage di Borsellino... Le sofferenze che noi patiamo sono tante, perché io sono stato in diverse carceri e anch'io ho sempre girato l'Italia in carceri speciali come tanti ragazzi che sono qui condannati. Ma non è per noi che parlo, anche se abbiamo sofferto, il problema è che in passato abbiamo trovato muri di gomma nei tribunali e non potevamo dire la nostra e non pensavamo neanche di dire dove eravamo al momento in cui ci accusavano di aver commesso il reato, perché se dicevamo chi era la persona



che poteva confermare il nostro alibi quel giorno, arrestavano pure lui. Questo era il clima. Sono passati vent'anni... che dire, ormai di speranza me n'è rimasta poca. Il problema è che dopo tanti anni di carcere l'unica cosa che ci divora dentro è l'attesa, l'attesa di una risposta alla richiesta di un permesso, l'attesa che qualcosa cambi, perché noi, parlo di me come di tanti altri detenuti in Italia, sappiamo che quando inoltriamo un'istanza, a volte non ci rispondono neanche, e noi non siamo in grado di dare risposte alle nostre famiglie. Io ho ancora mia madre che viene a colloquio, perché ogni quindici giorni mia sorella riesce a portarla. Una volta bastava che le dicessi queste parole "Non preoccuparti che l'anno prossimo

verrò a casa", ma dopo diversi anni non gliel'ho più detto, le ho detto solo "Porta pazienza, che ti devo dire! Vedrai che l'anno prossimo a Natale sarò a casa". Ma di Natali ne sono passati diversi. Lei poverina era convinta che qualcosa succedesse, perché sono arrivati i carabinieri a casa per dei controlli, e mi ha detto "Tutti i giorni guardo il cancello di casa per vedere se ti vedo, per venirti ad aprire, farti entrare nella casa che da tanti anni è vuota". E io le ho risposto ancora "Porta pazienza, vedrai che...". Il problema è che anche mio fratello è in carcere, ed è lontano, sono tre-quattro anni che non vede mia madre. Ha scritto dappertutto, ha scritto anche al Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria per essere trasferito, ma non ha mai avuto neanche una risposta. A questo punto penso che forse gliela darà mia madre, se non la vedrà da viva, di questo passo vedrà sicuramente solo la tomba. Perché il problema

di tanti di noi è che dopo tutti questi anni di carcere ci troviamo i genitori anziani con diverse patologie, che sono quindi impossibilitati ad affrontare anche tre-quattrocento chilometri di viaggio. Dunque a noi è rimasta poca speranza e io cerco di tenerla sempre viva. Il fatto è che spesso non siamo trattati come persone, anche se abbiamo nome e cognome, però sempre numeri di matricola noi siamo, siamo come dei pacchi postali. Oggi siamo qui, domani non si sa dove... però posso dire che negli ultimi quattro anni ho avuto un po' di fortuna, quella di rimanere qui vicino a casa in Veneto. Mi hanno dato la possibilità di partecipare alla redazione di Ristretti Orizzonti, e ho finalmente ritrovato le parole che avevo perso per strada, perché dopo anni di trasferimenti sapevo dire solo trenta-quaranta parole, parlavo solo con i muri, non facevo neanche i colloqui. 

Parlo per me, ma anche per tutti i figli di ergastolani

di Veronica, figlia di Biagio Campailla

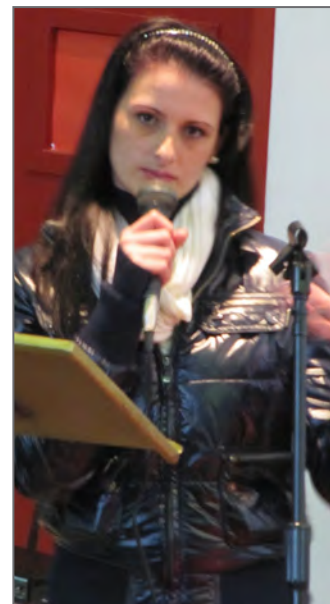
Mi chiamo Veronica, sono la figlia di Biagio Campailla, ergastolano. Cerco di essere un po' più forte, perché è la seconda volta che parlo davanti ad un pubblico e per me è un'emozione, un'esperienza sempre più importante.

Quando ho parlato per la prima volta, magari per la timidezza, per me è stato tutto difficile. Però quando sono rientrata a casa, onestamente ho iniziato a sentirmi un po' più forte, perché aprendomi con le persone, davanti a tanta gente, metto di fronte a tutti me stessa, le difficoltà che ho incontrato e soprattutto parlo sia per me sia per tutti i figli di ergastolani che si trovano nella mia condizione e voglio con le mie parole dargli anche forza.

Oggi sono qui presente, sia per me, sia per le mie sorelle che purtroppo sono lontane, non è semplice riunirci e andare a trovare papà. Per me l'esperienza più bella è che venendo qui, ho riacquistato un rapporto di fiducia, amore, affetto, ma sono un po' preoccupata perché ho saputo tempo fa che papà lo potrebbero riportare in Sardegna. Inizio ad avere paura, paura perché da quando ho avuto

questa opportunità di venire qui a Padova da mio padre, che è un impegno anche economico, cerco di venire tutte le volte che è possibile per fargli sentire anche la presenza delle mie sorelle, che stanno più lontane, ma se papà torna in Sardegna, che vita è? Non è vita. Non è vita, perché si spezza tutto quello che è stato riacquistato, l'amore, l'affetto.

Io non ho la possibilità di venire sempre a colloquio anche per questioni di lavoro, mia nonna è in Belgio e sta male e nemmeno lei ha più la possibilità di venire perché ha molti problemi di salute. Oggi però mi sento ancora più forte e spero di riuscire a trasmettere a tutte le figlie di detenuti la consapevolezza di non avere paura, di avere coraggio, di non avere nessuna vergogna, avere tanta forza di volontà. Ognuno di noi ha i propri diritti e il mio diritto è quello di tutti i figli, di ricevere amore e affetto, che è la cosa più bella che esista. Dunque grazie a Ristretti Orizzonti per questa possibilità di riavvicinarmi a mio papà. Ma se mio papà lo portano in Sardegna, mi tagliate questo sogno. Basta. 



Il diritto e la pena

di Giuseppe Ferraro, insegna Filosofia Morale all'Università «Federico II» di Napoli, ma anche in carcere. È autore con Carmelo Musumeci del libro *L'Assassino dei sogni, Lettere fra un filosofo e un ergastolano*.



Qui in questa sala teatro del carcere di Padova stiamo vivendo una situazione eccezionale, singolare, assolutamente gratuita, potrei anche dire, sorprendente, improvvisa. Una giornata di quelle che cambiano pensieri e sentimenti. Credo che i giornalisti, presenti qui numerosi, sono abituati a redigere articoli con nomi di cronache le persone che stanno adesso ascoltando parlare. La voce dei detenuti, non più criminali, ma voci umane, che tali sono state e che non sono. Bisogna trovarsi in condizioni prive di umanità per ritrovarsi umani. Dentro di noi si stanno accavallando pensieri, rivoltando giudizi, smarrendo credenze e presunzioni. Conosco bene un tale rivolgimento. Succede che, quando parlo con i miei studenti nell'aula dell'università delle carceri e dei detenuti, ottengo dall'altra parte un rifiuto, una vera e propria ribellione da parte da alcuni. Non ne voglio sapere, anzi sono affermativi della punizione e del rifiuto di qualsiasi attenzione, "è bene che sia così". Quando poi andiamo insieme nelle carceri, cambiano completamente, proprio loro, i più intransigenti, cambiano il modo di sentire. Fanno una colpa delle parole pronunciate con intransigenza prima, in aula, fuori, distanti.

Imparare a parlare non è sapere la grammatica e la sintassi di una lingua, significa imparare a sentire, parlare ascoltando. Anche le persone che sono reclusi qua dentro e che ascoltiamo, non ascoltavano quello che dicevano e che hanno detto a chi avevano di fronte, facendo del male a sé e agli altri. Non sapevano parlare. Le abbiamo sentite adesso. Dico "sentite", perché dal loro ascolto abbiamo appreso un sentimento. Abbiamo sentito parlare il proprio sentire, il proprio corpo, la propria umanità, perché l'anima è il corpo proprio interiore. L'anima è il corpo non più contundente, non più corpo improprio, ma quello proprio, chiamato a significare la vita comune, di ognuno, di sé, degli altri, comune.

Sono giorni che ripeto ormai con insistenza che a parlare delle carceri non basta

più invocare quell'articolo 27 della Costituzione per dire che il carcere deve avere funzione di rieducazione. Non è una parola bella "rieducazione", equivale a quella di "trattamento", che si usa giusto per un oggetto, per un corpo estraneo, diverso, per un animale o per un parte del corpo da trattare chirurgicamente o con farmaci. Rieducare è rifare il percorso che è stato poi alla base della devianza, quello che vede la maggioranza assoluta delle persone che sono reclusi che sono le stesse contate nelle cifre allarmanti dell'evasione scolastica. Rieducare suona già di repressione e reclusione. Un tempo c'erano per questo i reclusori e le carceri ne hanno giusto preso il posto e la funzione da quando si passo dal regime della pena come esecuzione pubblica a quella appunto di reclusione in attesa del nulla, della morte, quando si tratta dell'ergastolo ostativo o del tempo vuoto, che deve passare senza nulla lasciare di sé, ma solo spezzando uno a uno i propri legami familiari e sociali.

Cosa intendiamo per educazione? Educare che cosa? e educare a che cosa? L'educazione dev'essere l'educazione all'umanità. Dev'essere l'educazione alla libertà. Si può però insegnare la libertà? E cosa intendiamo per libertà?

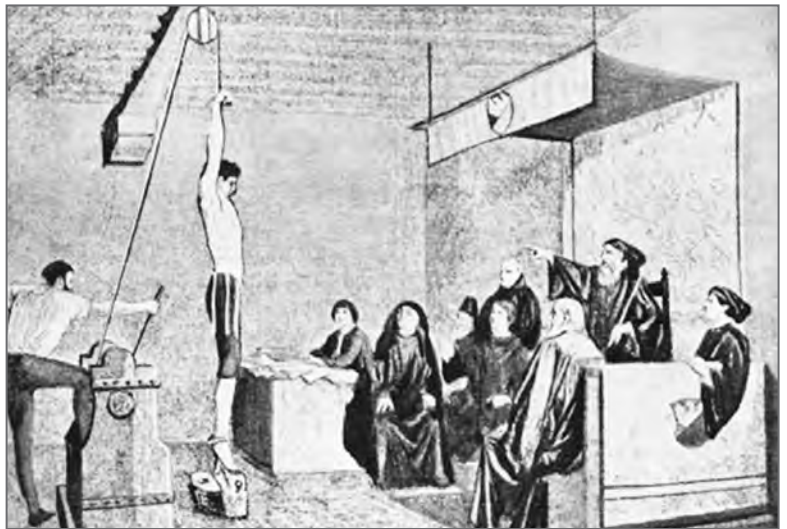
Nessuno è libero da solo. La libertà è fatta di legami. La misura della libertà per ognuno è data dalla qualità dei propri legami. Ci sono legami che imprigionano e altri che liberano il proprio desiderio di vivere. Anche la libertà di un Paese si misura sulla qualità dei propri legami sociali. Anche la legalità, prima che giuridica e affettiva. L'effettività di una norma è data dall'affettività. Mi sorprende ogni volta a sentire nelle lingue dell'Italia del Meridione quella sovrapposizione per cui si dice "affettivamente" per intendere "effettivamente". Fa riflettere. In carcere ho imparato le regole senza relazioni sono vuote e repressione e che le relazioni senza regole sono selvagge, cieche e violente. La legalità è fatta di legami, le regole sono espressione di relazioni. Quando si spezza questo "legame" allora le regole diventano incomprensibili e non si spiegano per chi le subisce e per chi le "esegue". Ci sono legami che mi imprigionano e ci sono legami che mi liberano. Mi viene facile dire che "è libero chi ama". Chi, amando, non si sente libero? Non è libero chi odia, prigioniero di un sentimento che non lo lascia vivere, tenendolo chiuso nella "gabbia", si dice così, dell'odio. La vicinanza, lo starsi accanto, l'intimità educano alla liber-

tà. Ciascuno di noi ha fatto l'esperienza a scuola di apprendere con più facilità e felicità le materia degli insegnanti che davano a gioia a sapere e attenzione a noi che li seguivamo. Il carcere toglie la libertà, non la educa, elimina ogni contatto, come per chi è infetto di male. La cura è vicinanza. Fosse anche una malattia il male, si cura toccandosi, avvicinando, parlando, toccando l'animo con la preoccupazione di vita, guardando negli occhi, ascoltando, in presenza.

Tutto questo è difficile. Il lavoro delle guardie, il lavoro della polizia penitenziaria è difficile. Avere uno sguardo che non vede, sorvegliare per punire, guardare il corpo in movimento, cogliere intenzioni, percepire ogni gesto minimo perché non nasconda qualcosa. Tenere tutto a vista senza vedere, senza sentire. È un esercizio difficile. Chi lavora nelle carceri dovrebbe avere una tale conoscenza di casi i più diversi, clinici e critici, che è impossibile. Gli educatori, gli psicologi, le guardie, i volontari, finiscono col diventare delle rubriche, dei fascicoli linguistici per cui a ognuno si parla per dire cose che possano procurare vantaggio e per loro che ascoltano capire la seconda intenzione finendo in una lotta d'incomprensioni che allontana gli uni dagli altri. Il personale non è adeguato per numero, nemmeno però per compito quando i numeri non fanno la giusta proporzione che si richiede.

C'è stato un tempo in cui il processo penale era chiuso, tenuto in segreto e la confessione estorta con tortura. C'era chi diventava colpevole per dolore. L'esecuzione invece era allora pubblica. Il processo nascosto, l'esecuzione pubblica. Uno spettacolo orrendo la pena di morte in piazza, gli squartamenti, i giornali avevano il compito di informare dov'è che si faceva la festa, dove si giustiziava. La giustizia non si può rendere in azione verbale senza diventare morte. La giustizia sostantiva è ideale. Non uccide. Reclama al diritto di segnare una strada su cui poter camminare.

In quel contesto in cui del processo segreto, la pena era l'esecuzione. Si era condannati a morte e si eseguiva l'uccisione, la tortura. La pena era l'esecuzione. Con l'età dell'illuminismo, con la costruzione della democrazia in Europa si è arrivati al rifiuto della pena di morte e alla cessazione degli spettacoli pubblici di morte. C'è stato un rovesciamento: il processo adesso è pubblico, l'esecuzione invece è nascosta. Ci pensa la televisione a soddisfare lo spettacolo di morte, di violenza, di tortura di



cui si ha bisogno come di un farmaco di dipendenza, contribuendo allo sviluppo della violenza sociale. Adesso il processo è pubblico e l'esecuzione è nascosta. La pena di morte è nascosta, come ribadiva Papa Francesco.

Il carcere un tempo era il luogo di attesa dell'esecuzione della pena. Adesso il carcere è il luogo dell'esecuzione della pena. E se un tempo si era reclusi in carcere per il tempo di preparazione dell'esecuzione pubblica della pena, adesso che il carcere è l'esecuzione della pena ci si ritrova reclusi, morti, per la durata vuota dell'esecuzione. Ed è una tortura. Un'attesa senza attendere nulla. Un passare che deve passare senza che nulla possa avvenire e che si aspetta è ritrovarsi

come un appestato fuori, prima escluso e poi escluso, condanno ad essere indicato come quello che è stato in carcere, come l'assassino, come il criminale, come il mafioso, quasi che dal carcere si uscisse con l'attestato, il diploma e la laurea della professione di assassino, ladro, drogato, criminale, niente più che questo, nulla.

C'è stato il tempo di Beccaria, che ancora viene invocato come il testo più avanzato a riguardo della giustizia penitenziaria. Il problema non è più la proporzione del delitto e della pena che fu di Beccaria. Il tempo adesso è un altro: la pena come diritto. L'ho ripetuto tante volte, la pena deve essere un diritto quello di poter ripensare se stessi, per come si è stato e non si era, a ripensare la propria vita. A



***C'è stato un tempo
in cui il processo
penale era chiuso,
l'esecuzione invece era
allora pubblica. Oggi il
processo è pubblico e
l'esecuzione è segreta,
riflettiamo su questo***

passare dalla colpa alla responsabilità. In carcere, nelle condizioni del carcere come sono adesso luoghi di esecuzione della pena, si diventa vittime della detenzione. Chi entra in carcere non riesce a passare dalla colpa alla responsabilità. Non riesce a vivere la pena come un diritto. Lo ripeto in questa forma che apparirà paradossale, il diritto alla pena. Se dico "diritto alla pena", faccio della pena stessa un compito per chi la detiene come tale, faccio perciò diventare la detenzione qualcosa di soggettivo, un processo di soggettività. Visuto. Pena è anche lo studio, pena è anche cura quando s'intende del "darsi pena". Il contrario è "fare pena", il contrario "dare pena". Darsi pena è invece assumere una responsabilità. Un detenuto non vuole "fare pena", non vuole pensa di altri, vuole la sua pena, la sua dignità. Non vuole far pena, vuole darsi pena e si dà pena di cambiare, di studiare, di essere quello che non è stato, di conoscere, di sapere, di incontrare persone diverse da quelle che lo hanno portato a deviare. Vuole questo diritto, che uno Stato, se è di diritto, non gli può negare. Faccio solo ancora un considerazione a proposito. Il detenuto "riesce" a stare in carcere quando dentro di sé si riconosce colpevole. Dentro di sé, non davanti al giudice, perché sa che quel "dentro di sé" al giudice non importa niente. Dentro di sé però il detenuto sa di essere colpevole e si fa una ragione di giustizia del suo stare in carcere. È la ragione che gli permette di sopportare la sofferenza dell'essere recluso. La colpa sentita dentro gli fa dire che è giusto, ma per come si trova in carcere e davanti alla giustizia non si sente affatto colpevole, anzi ha tante ragioni per dire che ingiusta è la giustizia del degrado sociale, della disuguaglianza, dell'offesa, della prepotenza contra la quale ci si trova ad affrontare la vita in solitudine senza garanzie e senza diritti, allora senza che sia a conoscenza dei diritti, ed è un'ingiustizia anche questa.

Il grado di democrazia di un paese si misura dallo stato delle sue carceri e delle sue scuole. Si misura dall'esecuzione della pena. La pena di morte è stata condannata e abolita in Europa con l'impegno costante della letteratura, con l'impegno di Victor Hugo, di Dostojewski, di Tolstoj, di quanti con l'arte e la filosofia hanno fatto valere l'inviolabilità della vita come principio universale di umanità. Lo studio serva a questo. Chi ha studiato deve fare questo, cercare principi universali di umanità nel suo lavoro, nella sua applicazione, nella sua esistenza.

Oggi il processo è pubblico e l'esecuzione è segreta, riflettiamoci su questo. Riflettiamoci, perché chi entra in carcere viene dimenticato e noi siamo il Paese che ha mantenuto la moratoria della pena di morte e manteniamo il carcere a vita, in fine pena mai. È una sorta di eutanasia rovesciata. Cioè si tiene in vita senza esistenza, detto in termini più espliciti, non si fa esistere chi ancora è in vita, chi ancora respira, chi ancora è un animale, per così dire. E viene usata l'espressione del "trattamento", perché l'esecuzione è fisica e corporale. Si dice che non è tortura, ma stare in due, tre persone in tre metri non è una tortura? Stare con un altro che vuole tenere la televisione accesa tutto il giorno, non è una tortura? Non poter parlare in faccia al muro da solo non è una tortura? Provate ad andare a casa e mettetevi in una stanza e vedete cosa succede. Poi pensate a persone che sono in carcere da 42 anni, come quelle che ho conosciute, e chiedetevi come sia possibile. Dopo 42 anni neanche più la strada di casa esiste più come quella che si faceva da ragazzo.

Lasciatemi poi dire che io qui ho un problema a riguardo del titolo di questo "convegno". La richiesta dell'oblio per le persone detenute, mi sembra un controsenso. Si chiede l'oblio per chi sta in carcere, l'oblio di ciò che si è commesso finendo in carcere, l'oblio a non essere richiamati sempre con il ricordo del crimine. Ma le persone che stanno in carcere, sono già nel recinto dell'oblio. Sono dimenticate del tutto. Sì, capisco chiedere l'oblio è come la richiesta che si avanza al social work a FB perché ci sia oblio, cancellazione, delle pagine delle persone che sono morte. Lo so, è un controsenso e sto ponendo una questione assurda e paradossale, ma io voglio chiedere di non dimenticare, di lasciare all'oblio le persone che stanno in carcere, voglio chiedere di ricordarvi che stanno in carcere e di ricordarvi che devono uscire



dal carcere e che il carcere non può essere il recinto dell'oblio e che dobbiamo riflettere tra inclusione e reclusione. Il carcere non deve essere il recinto dell'oblio. Non deve essere carcere e nemmeno rieducazione, ma il luogo di esercizi di libertà. Di scuola dei legami sociali.

Il diritto all'oblio è quello che alcuni filosofi hanno chiamato il diritto alla morte, il diritto di morire. Guardate, è questa la libertà: avere il diritto di morire. Anche quelli che si suicidano, paradossalmente, arrivano a prendersi la propria morte, compiono il gesto assoluto della libertà, ma anche il più assurdo, perché si prendono la libertà anche da Dio, dalla vita stessa, di ciò che non conosciamo di essere e siamo. Ed è un atto estremo, perché significa prendersi la libertà negandola, cioè facendo quello che la libertà non può permettere. Ma allora come l'oblio? Ma se il problema è esattamente il contrario, cioè che in carcere c'è un oblio e chi entra in carcere viene obliato per sempre, cioè non ha parola. E allora il punto è esattamente questo qui, cioè quello che stiamo vivendo qui, al di là delle considerazioni di carattere giurisprudenziale, stiamo invece assistendo al fatto che qui c'è il diritto del racconto, non dell'oblio, il diritto del racconto di sé, il diritto di avere un tempo in cui ci si possa raccontare, perché il tempo in carcere è un tempo sospeso, un tempo arrestato, un tempo fermato, un tempo che non c'è, un tempo vuoto, un tempo dove non accade niente. Non è il tempo che si passa in carcere ma è come lo si passa in carcere, quello è il problema. E allora non voglio parlare del diritto all'oblio ma del diritto al racconto, il racconto di sé. Purtroppo accade che chi fa giornalismo, chi scrive sui giornali, scrive dell'oggi cioè di un presente che non passa, che resterà là. Il problema è raccontarlo, il problema è raccontare ciò che verrà dopo, allora il problema di Biagio, che abbiamo appena sentito raccontare della sua detenzione, della sua sofferenza, del suo autismo procurato e del suo essere liberato trovando un legame di libertà con persone che gli sono state vicine, come Ornella e altri, ecco nessuno dice che Biagio ora è questa persona, che abbiamo sentito parlare nel modo in cui ci ha fatto vibrare l'animo, nessuno dice che Biagio è un altro, non più quello di quando è stato portato qui. Allora io vi prego di una cosa, quando scriverete domani sul giornale, scrivete il racconto di Biagio; è questo racconto che cancella il tuo reato e bisogna dire questo: che i reati restano ma le persone cambia-

no.

Ripeto: la pena deve essere un diritto, il diritto di ripensare alla propria vita.

Io non so parlare del carcere, perché quando ne parlo sento le voci delle persone che conosco e mi sento in obbligo di riportarle, di farmi portavoce, di non essere io a parlare, ma di essere la risonanza di parole che cadono in silenzio. Sono le voci dalle quali mi sento "parlato". Sono anni oramai, troppi anni, anch'io posso contare gli anni a due cifre. Quando mi dicono che cosa fai in carcere io rispondo "ci tocchiamo". Il punto è esattamente questo: ci tocchiamo. Pensate quello che volete, vi siete sbagliati, ci tocchiamo, cioè ci diciamo cose che ci toccano. Il punto è esattamente questo. Poche cose ho imparato e davvero non voglio perderle: in carcere ho imparato che il futuro non ho come in grammatica "anteriore", ma che è "interiore". Il futuro è interiore. Ci manca dentro. Il futuro è quello che racconteremo di questo presente che è passato, il problema è che questo presente non passa. E allora il punto chiave è esattamente il racconto, lo abbiamo sentito qui.

Vi ricordate qual è stato il momento più terribile a scuola quando eravamo bambini? È stato quando ci hanno spiegato la differenza tra i nomi astratti e i nomi concreti; ve lo ricordate perché è stato un trauma quasi per tutti credo.

Le maestre usano sempre lo stesso esempio, dicendo che le cose astratte sono quelle che non si toccano e invece i nomi concreti sono delle cose che si toccano. Io persi il cielo quel giorno, poi per fortuna l'ho riguadagnato. Pensate a quel bambino, che quello stesso giorno magari il padre, tornando a casa gli



dice "adesso andiamo a casa dei nonni, mi raccomando non si tocca nulla" e camminando per strada legge sulla vetrina "non toccare". Che cosa doveva imparare quel ragazzino? Doveva imparare che quello che è tuo ci puoi mettere le mani sopra, quello che non è tuo non ci devi mettere le mani sopra. È così difficile insomma trovare l'esempio per farlo capire al bambino, che quella faccenda di distinguere l'astratto e il concreto è l'educazione alla proprietà privata, quello che è tuo puoi toccarlo, quello di altri è astratto da te, è separato da te, non puoi toccarlo. Non sarebbe più semplice capirlo così? Certo che susciterebbe subito la discussione sulla proprietà ed è un problema sociale. Quando ci si fa più grandi si acquisisce un'altra differenza: le cose certe e le cose vere. Le cose certe sono ancora quelle che si toccano, ma le cose vere sono quelle che ti toccano, quelle che ti fanno parlare dentro.

Un'ultima cosa prima di finire, il male è assolutamente banale, il male è normale. Il bene invece è gratuito. Io posso ringraziarvi, essere grati e rispondere di una gratuità. Sapete, un detenuto mi ha confessato che lui ha smesso di essere detenuto, ha smesso di pensare che poteva continuare ad esserlo quando in un giorno di luglio, in piena estate, nudo sul tavolaccio ci fu un agente che gli diede un ghiaccio. Un gesto assolutamente gratuito che gli ha cambiato la vita. Il punto è guadagnare la parola. E allora la libertà è fatta di legami, si è liberi soltanto se si è legati. Si può apprendere la libertà? Il punto è esattamente questo perché l'educazione deve essere questo se non che cos'è? Guardate che la libertà non si scrive, la libertà si esprime in forme di diritto ed è la condizione del diritto, è la condizione della scrittura, ma la libertà non si scrive, non è scrivibile! C'è un divieto anche della libertà, ne discutiamo perché sono gior-

ni questi in cui l'Europa ha a che fare con la sua libertà e bisogna dire con forza che c'è un divieto alla libertà. Un divieto della libertà impone, magari per chi si ricorda dell'imperativo categorico di Kant detto a scuola, un impegno, un obbligo. Ma di che cosa? Dei legami! Io posso dire al mio amico tutto quello che voglio, ma so benissimo che mi devo fermare ad un certo punto, non posso avanzare se gli voglio bene. E il divieto e il limite della libertà è il bene. Allora è questo il punto chiave: bisogna ricordare i legami. Cioè la pena deve essere riportata in diritto. Voglio chiudere dicendo, perché io me lo difendo il mio uomo papa, perché ha detto io come Papa gli do un pugno, cioè è questa normalità dell'io che deve cessare in qualche modo. Sono le parole che devono cambiare, la dobbiamo finire con l'esecuzione, la dobbiamo finire con il linguaggio carcerario della domandina, spesino che sono tutti nuovi diminutivi da parole ristrette. La libertà è quella della parola, ma io non ho la libertà di dire quello che sto dicendo? Sì, ho la libertà di dirlo a voi perché ho la libertà del vostro ascolto e so che non posso andare oltre. È chiaro che ci sono delle cose che io non posso dire e che voi state dicendo nel vostro silenzio. È il divieto della libertà, cioè l'imperativo che si impone. Guardate i greci ci hanno lasciato il vero, il bello e il bene, non hanno conosciuto i sentimenti. Noi abbiamo conosciuto i sentimenti e con quelli siamo usciti dalla pena di morte. È il momento questo per uscire dal carcere, semplicemente, per pensare alla pena diversamente. I greci ci hanno lasciato il vero, il bello e il bene, noi abbiamo introdotto la libertà, perché si è liberi quando si fa bene, non quando si fa male, e questo appunto l'ho imparato bene in carcere, e si è veri quando si è liberi e si è liberi veramente quando si ama. Per riusare lo slogan di Hannah Arendt, la banalità del male e la gratuità del bene. Siamo liberi quando siamo in questa gratuità del bene, non quando gratuitamente diciamo quello che vogliamo, rispetto ad altri senza rispettare i limiti dei legami che siano il bene, il legame più importante è quello tra l'esistenza e la vita. Per questo amiamo le persone che amiamo perché sono i significanti, i rappresentanti del legame per noi più importante, quello della vita e dell'esistenza. Della vita che ci è impropria, è impropria ed è inviolabile per tale e della vita che ci è propria, la nostra esistenza, e ci viene obliata, Biagio viene obliato e ha bisogno invece di parole perché la parola ci rende liberi. 

Vittime che il mondo dell'informazione condanna a odiare

Claudia Francardi ha avuto il marito ammazzato da un ragazzo di vent'anni, ma non vuole che quel ragazzo "marisca in galera": lei è una vittima che in qualche modo dà fastidio, in una società dove le persone buone sono spesso considerate "buoniste" e a un'idea di giustizia mite si contrappone una giustizia che esibisce i muscoli: "Oggi si va avanti con questi maledetti slogan che tanti vorrebbero che io condividessi, 'che mariscano dentro perché hanno sbagliato e devono pagare', non sapendo che gli sbagli li possiamo fare anche noi. Per crescere dobbiamo veramente trovare un sistema per coinvolgere gli altri, sapendo che tutti potremmo cadere in certe situazioni e fare degli errori, delle scelte sbagliate, e quindi il carcere ci riguarda da vicino, e la crescita dell'essere umano che deve scontare una pena ci riguarda tutti quanti".



La fortuna rara di potermi confrontare con gli ALTRI

di Erion Celaj – Ristretti Orizzonti

Mi chiamo Erion Celaj, 10 anni trascorsi in galera. Ho fatto il carcere sempre con l'idea che non dovevo niente a nessuno, poi due anni fa sono arrivato qui a Padova e ho cominciato a sentire gli studenti durante i nostri incontri con le scuole, e persone che hanno subito dei lutti in famiglia per mano di altri. In redazione si era discusso su Claudia Francardi, la moglie del carabiniere ucciso da un ragazzo giovanissimo che oggi è qui con noi, e su quello che le è accaduto. Questo è stato uno degli argomenti in cui non riuscivo ad andare oltre le mie vecchie convinzioni, perché sostenevo "in fin dei conti uno di meno", mi dicevo "ricordati di Carlo Giuliani, e di altri ragazzi uccisi in un conflitto con le forze dell'ordine", e non accettavo che perché è morto un carabiniere bisogna dare l'ergastolo a un ragazzo di 19 anni, e sono andato avanti con questa idea fino al 23 maggio. Poi il 23 maggio, alla Giornata di Studi "La verità e la Riconciliazione", ho visto Claudia. Questa signora ha raccontato la sua storia e io le ho chiesto subito scusa allora e le chiedo ancora oggi pubblicamente scusa, perché alla fine penso che quello che è riuscito a fare lei va oltre. Cioè per lei non era più importante la condanna, 5 anni, 10 anni o l'ergastolo, ma era importante l'uomo, partendo da se stessa arrivava a considerare l'umanità dell'Altro, e forse questo ha dato uno spunto anche a me a partire da me stesso e mi ha portato a dire: "Ma

aspetta un attimo, non è sempre colpa degli altri, forse è anche colpa mia", forse è ora che veda le mie responsabilità.

Partire da se stessi penso che sia fondamentale nella vita. C'è una cosa che mi domandano spesso educatori e magistrati: "Ma tu, quando esci, cosa vuoi fare?" E io rispondo che non lo so, ma forse non lo so perché dieci anni della mia vita mi avevano abituato a chiedere il permesso per andare in doccia, fare una domandina per comprare un pacco di sigarette, fare una domandina per poter telefonare alla mia famiglia, tutto quello che ho fatto è stato minimizzato fino al momento che ho avuto l'opportunità di sentire persone come Claudia, che mi hanno dato la possibilità di riconciliarmi con me stesso.

Io oggi non so cosa farò quando uscirò, ma sicuramente gli esempi come quelli di Claudia me li porterò dentro per cercare di andare avanti e di trovare qualcosa di migliore e penso che sono un detenuto e ho avuto questa fortuna rara come detenuto, di poter avere questi confronti, a differenza dei miei compagni che sono buttati nelle sezioni a non fare niente e a non sapere cosa è il male, o a chi hanno fatto del male, perché a sentirsi vittime è facile. Noi siamo delle persone che hanno sbagliato però vogliamo solo un incentivo per scoprire e capire davvero fino in fondo dove uno ha sbagliato, solo così credo che ci si possa dare una mano. Grazie a tutti.

L'invito che io vi faccio è quello della delicatezza e della pacatezza

di Claudia Francardi



Sono Claudia, ringrazio Ristretti Orizzonti, ringrazio Ornella per avere l'opportunità di essere qui, ringrazio i ragazzi, gli amici consentitemi di dire che sono molto felice di essere con voi, e vi voglio veramente molto bene. Io sono la moglie, la vedova, ma preferisco chiamarmi moglie di un appuntato scelto dei carabinieri, Antonio Santarelli. Oggi con me doveva esserci Irene Sisi, la mamma di Matteo Gorelli, che sarebbe il ragazzo che ha ucciso mio marito. Irene si scusa e saluta tutti quanti perché, per motivi di salute della madre, non è potuta essere presente e sinceramente mi manca molto, perché mi avrebbe aiutato nel racconto, nella nostra testi-

monianza, e poi perché ci dicono che quando siamo assieme siamo un pugno nello stomaco, perché io e Irene siamo diventate amiche e assieme abbiamo fondato un'associazione che si chiama "Amicaino-abele". È un gioco di parole, dove le parole non sono scelte a caso, perché c'è amore, e Caino e Abele, sapete che sono le due facce, il fratello che uccide e il fratello ucciso, reo e vittima insieme forse per la prima volta, nel senso che una associazione in Italia è riuscita ad unire le forze per andare a parlare al mondo di riconciliazione. Due persone semplici, normali che non hanno fatto studi filosofici, ma che semplicemente credono nell'uomo e scommettono sull'uomo e sulla possibilità, attraverso il dialogo, di camminare assieme, per lo meno provarci a cambiare questo mondo. Siamo due persone normali, io e Irene, diciamo sempre di considerarci veramente persone normali, in modo che questa cosa non venga esaltata e presa come un esempio raro, ma che veramente possa appartenere al mondo delle possibilità, qualcosa che è veramente possibile, non in maniera straordinaria ma veramente con grande semplicità.

Mi commuoverò sicuramente perché adesso sto per raccontarvi un pezzo della mia vita, è necessario

che io parli di questo dolore perché voglio che questa storia non passi come una storia, come gli stessi giornali possono aver dipinto, dove possa sembrare tutto molto bello e tutto molto semplice, in realtà è una storia di grande sofferenza che chiedo di ascoltare.

Quel 25 aprile 2011, era un giorno di pasquetta, il giorno dell'angelo, in quel giorno Antonio che veramente è una persona straordinaria e molto semplice, è veramente diventato angelo. Antonio aveva fermato quattro ragazzi per l'alcoltest, perché in Maremma, nella mia terra di Maremma che è una terra dove non succede mai niente, ci sono più pecore che persone, è stata commessa una tragedia, un atto efferatissimo: mio marito ferma in un posto di blocco questi ragazzi, perché c'era un rave party, loro erano stati in una discoteca a Firenze, avevano fatto tre ore di macchina per arrivare in Maremma, per andare a questo rave party, perché uno dei minorenni aveva spacciato e aveva con sé mille euro, e aveva deciso che questo viaggio si poteva fare. Matteo era alla guida, neopatentato da tre giorni viene fermato da Antonio per fare l'alcoltest, perché Antonio era molto deluso nel vedere questo territorio rovinato da questi giovani sbandati che buttavano via la loro vita, per cui, quando ha fermato Matteo, sono convinta che a quel ragazzo voleva dirlo "Ti fermo perché desidero profondamente che tu cambi vita, perché quello che stai facendo non è la realtà non è la vita vera", lo ferma e gli fa l'alcoltest e lui risulta positivo. Con molto dolore, e sono convinta, perché Matteo me l'ha confermato, e con una dolcezza infinita, gli comunica che gli dovrà togliere la patente e sequestrare la macchina. Matteo va in escandescenze, ma Antonio riesce a calmarlo, apparentemente riesce a calmarlo, e gli dice: "Guarda che non ti succederà nulla, le cose si risolveranno", lo invita a fare una passeggiata e a rilassarsi, gli amici vanno un po' più in là, sono disperati e non sanno più che fare per tornare a casa, lui viene lasciato solo, in quell'attimo vede un bastone di una recin-



zione che si era staccato, e quel bastone gli fa capire che si può fare qualcosa, si può annullare quel momento, si può annullare quella multa, semplicemente togliendo di mezzo due essere umani (Antonio e Mimmo). Antonio viene colpito con il bastone che si spezza, e entra praticamente subito in coma, c'è stata una colluttazione con Mimmo che perde un occhio, poi Matteo pensa che non è sufficiente la botta ad Antonio e decide di colpirlo ancora con la torcia elettrica che trova dentro la macchina, quindi anche la torcia elettrica viene spezzata sulla testa di mio marito. Così Antonio entra in coma vegetativo che durerà per tredici mesi. Si parlava del tempo, tredici mesi che per me per cono corrisposti a secoli, perché il tempo in quello stato si dilata, perché tu ti senti un extraterrestre, perché tu non senti chi sei, perché sei vedova e sei moglie contemporaneamente, hai un figlio che è orfano e figlio contemporaneamente, non puoi più interrogare quella persona che ami, semplicemente vai a parlare al suo orecchio, all'inizio combattì perché io ho passato tantissime fasi durante il coma di Antonio, una prima fase in cui speravo e credevo, perché io non ero pronta per accettare la tragedia, e non volevo ascoltare i medici. Per me Antonio si sarebbe svegliato, quindi come succede nei film, io cantavo e gli raccontavo pezzi di vita, io impazzivo per registrare i suoi cani, i suoi amici, la voce del figlio e la voce di mia nipote che era anoressica, in questa lotta ero diventata fortissima e credetemi che in quei giorni ho completamente esaurito tutte le mie scorte di energia, e alla fine mi sono trovata vuota, senza una briciola di energia addosso, non ho tenuto niente, mi rimaneva solo il mio Signore e mi inginocchiavo davanti alla croce, perché sentivo solo lui il mio alleato, poi un bel giorno sono stata presa per mano da un amico sacerdote che mi ha detto: "Adesso devi sapere la verità, non è possibile continuare questa farsa, adesso vieni con me dalla dottoressa, adesso ti siedi davanti alla dottoressa e devi ascoltare tutto quello che lei ti deve dire sul cer-



vello di tuo marito".

Il cervello di Antonio si era modificato con un gonfiore enorme, c'era un buco tale che io lo vedevo tutti i giorni con mezza testa, perché il cervello di mio marito era totalmente annullato, aveva solo l'encefalo e la respirazione. Non c'era più nulla, era cieco, era sordo ed era muto, nemmeno l'apertura degli occhi poteva avere, perché era talmente grave che nemmeno riusciva ad avere l'apertura degli occhi. La dottoressa mi parla per la prima volta, eravamo silenziosi, come se questa sorte poi dovesse accumularci con la famiglia, inizia la mia fase depressiva, una fase in cui tutte le caratteristiche del lutto traumatico, perché di lutto si trattava, erano proprio entrate in atto, dalla mancanza di interesse per qualsiasi cosa, io amavo leggere e non riuscivo più a leggere nemmeno una pagina, perché non capivo più niente di quello che io leggevo, non riuscivo a capire un film perché non capivo cosa veniva raccontato, non riuscivo a guidare o fare la spesa, giravo con il carrello vuoto perché non avevo più voglia di comprare niente, perché Antonio non mangiava, non gli serviva roba da mangiare. Avevo affidato mio figlio, del quale sentivo il peso della sofferenza, agli amici, supplicandoli che potessero prendersi cura di lui, perché io non ero più in grado. Mi veniva detto che dovevo essere il padre e la madre di mio figlio, rispondevo che non ero più in grado di essere nemmeno la madre, figuriamoci il padre.

Accetto di curarmi e di andare dallo psichiatra e prendere i farmaci, accetto di prendere anche i sonniferi, ma non facevano effetto nean-



che quelli, perché come una sorta di pazzia io avevo la necessità di andare a letto alle undici, perché sapevo che solo a quell'ora, dalle undici a mezzanotte, potevo dormire, quella era la mia ora d'aria, perché sognavo lui vivo e che mi sorvegliava, lo sognavo vivo. Antonio mi aveva amato per il mio desiderio di vivere, adesso ero una persona totalmente modificata, ho avuto anche la tentazione di uccidermi, la tentazione di bere e la tentazione di drogarmi, tutto quello che era possibile per cercare di annientare questo dolore insopportabile, il dolore di un figlio a cui avrei dovuto dire la verità, perché un giorno ho dovuto dire la verità a lui, fino a quel momento gli dicevo: "Nicolò, ci riprendiamo il babbo com'è, basta che sia vivo". Invece poi ho dovuto dirgli che il babbo non sarebbe più tornato, e assistere al "congelamento" di mio figlio, che ha pianto per un'ora e poi ha detto: "Mamma, io di questa cosa non voglio più parlare", e da quel giorno non ha più chiesto niente di suo padre. E quando io andavo a trovarlo non c'era più niente, sì, sarei voluta scappare da quel dolore, invece alla fine ho deciso di vivere, di interrogarmi, di pregare e non smettere mai di chiedere aiuto, e devo dire che il Signore mi ha ve-

ramente messo sul cammino della mia vita tante persone, amici. Parlo di amici perché io in realtà ho parenti lontani, mia madre sta male, mio padre l'ho perso nel 2003 e non ho fratelli e non ho sorelle, e la famiglia di Antonio purtroppo all'inizio si era messa contro di me perché nel mio perdere consapevolezza della gravità, loro non mi hanno accettato. Chiaramente per loro era molto più semplice affrontare la realtà, e comunque la speranza non va mai persa, la mia speranza era una speranza diversa, era la speranza di ... Sussurravo negli orecchi di Antonio, quando andavo da lui dicevo: "Ti prego amore mio, se tu ti sei sacrificato per rimanere su questa terra per noi, per farci fare un atterraggio più morbido, adesso vai ti prego, vai da chi ti sta aspettando nella luce, vai in un mondo, che per me sicuramente è migliore di questo, ma ti prego non stare più in questo schifo, perché non ce la faccio più a vederti così". Antonio mi fa dei regali, sembra strano, la notte di Natale, anzi, il giorno della vigilia avevo deciso di andare a trovarlo, lui da Siena è stato mandato ad Imola al Centro di risveglio.

Io ero già partita perché il giorno prima dovevo andare da mia suocera, sarebbe stato un Natale molto triste, perché Antonio non c'era e perché mio suocero era morto di dolore. Pensate che in due mesi si è riempito di metastasi e subito ha ceduto, voleva arrivare al cielo prima del figlio. Vado da loro e dico che io prendo un treno dall'Abruzzo dove stanno loro, a Giulianova, e vado ad Imola, perché io ho bisogno di passare da lui. Parto e trovo Antonio in condizioni disperate, perché aveva già cominciato a peggiorare, sapete che in coma la persona viene di solito anche posturizzata, viene tolta dal letto e messa in una carrozzella con una gru, quel giorno non l'avevano nemmeno alzato per quanto stava male, lo trovo completamente piegato con la bava alla bocca, e vi assicuro che non è stato un bello spettacolo. Il mio desiderio più grande sarebbe stato quello di infilarmi nel suo lettino e di morire con lui, ma i miei amici mi vengo-



no a prendere e mi riaccompagnano, dopo qualche ora, alla stazione, ed io gli avevo portato un regalo di Natale, che era un semplice fiore, ed io ho pensato che tutti gli anni ci siamo regalati qualcosa, chissà che cosa mi regalerà? Quella notte io tornai in Abruzzo talmente sfinita che mi buttai a terra. Ricordo ancora perché avevo bisogno di sentire il pavimento freddo. Lì mi ha raggiunto mia cognata con la quale facciamo pace e mi ha chiesto perdono per quello che mi avevano detto: "Claudia, perdonami perché io non avevo capito". Quindi felice di questa riconciliazione con lei, felice di vederla piangere, accolgo il suo pianto con la sua richiesta di perdono e me ne vado a letto pensando alla solita ora, dalle undici alla mezzanotte, invece in quella notte Antonio mi ha regalato il sonno. È una cosa che adesso racconto sempre, perché è di una bellezza straordinaria, perché mi sono addormentata e mi sono svegliata alle dieci di mattina, e da quella notte ho cominciato a dormire buttando i farmaci. La mia situazione è un po' migliorata, perché gli antidepressivi cominciavano a fare effetto, dicevo "oggi mi sembra di stare un attimo meglio", i dolori stavano diminuendo, diventavano sempre meno, e sono culminati paradossalmente l'11 di maggio 2012 quando Antonio ci ha lasciati e ha consumato la sua vita terrena verso la vita della luce.

Lui è morto a Chieti in un altro Centro dove lo avevamo trasferito, ed è morto, anche lì facendomi un altro grande dono, appunto il fatto che mi ero assentata. Era un mese che non andavo, io avevo il terrore di venire svegliata nel cuore della notte con questa notizia che lui non c'era più, di dover partire all'improvviso, di dover comunicare a mio figlio questa notizia, invece tutto si svolge con una leggerezza, perché io arrivo a Chieti, scendo dalla macchina e mi siedo su una panchina aspettando di raccogliere le forze per entrare da lui. In quel momento mi arriva una telefonata dalla dottoressa che me dice che Antonio è volato in cielo, quindi, a parte la prima mezzora di follia in cui ho detto le cose peggiori, mi è arrivata una pace immensa, quindi lo ringrazio per avermi dato il dono di avermi aspettato e per avermi donato questa pace infinita. Dalla fine di questo incubo ho deciso di cominciare a costruire, una costruzione che in verità era già avvenuta qualche mese prima, con mio figlio, poi con la famiglia, ma anche con Matteo e con Irene. Irene è stata, a dire poco, fantastica, perché nella sua semplicità e nella sua umiltà, lei che aveva già deciso di venirmi a trovare all'ospedale, ha rispettato profondamente il mio dolore, non intromettendosi, ma timidamente in punta di piedi ha scritto una lettera, sapendo che una lettera si può leggere e si può buttare o si può mettere in un cassetto per leggerla in un altro momento, una lettera molto semplice, dove c'era una richiesta di perdono per il gesto suo e per il gesto di suo figlio, dico suo perché Irene nella sua grandezza interiore, quando è successo il fatto aveva capito che Matteo era l'esecutore; guardandolo negli occhi in televisione, e dopo quindici giorni quando ha potuto incontrarlo, la prima cosa che ha espresso a Matteo è stata questa: "Matteo, io ti chiedo scusa per essere stata una madre normale, invece tu avevi bisogno di una madre speciale, una madre che ti avesse compreso, che avesse capito il tuo silenzio, io non l'ho capito, pensavo che fosse l'adolescenza, la ragazza o il momento, per questo

ti chiedo scusa per non averti capito e per non avere fatto niente per aiutarti”.

Dopo quella lettera ho deciso di incontrarla, e ci incontriamo ovviamente la prima volta con gli avvocati, ma fregandocene completamente degli avvocati, era come se non ci fossero. Io ed Irene chiaramente eravamo tutte e due molto imbarazzate. Allora io decido in quel momento che la cosa che può togliere quell'imbarazzo, era la cosa più bella, è la croce che ci insegna le braccia aperte, avere queste braccia aperte per accogliere l'altro, inizialmente senza dire niente, semplicemente accogliendosi in un abbraccio, un abbraccio che dà calore umano, dove tu senti un altro cuore che batte vicino al tuo, e da quella infinità che si crea, si comincia a parlare con estrema delicatezza, si piange e ci si confronta e si crea la compassione e il sapersi mettere l'una nei panni dell'altra.

In lei, io ho sentito che ascoltava il dolore mio ed io riuscivo ad ascoltare il dolore suo, anche come madre essendo madre di un adolescente, non esentata dalla possibile follia di mio figlio. Chi siamo noi per dire che mio figlio non farà mai nulla o io non farò mai nulla, è questa la mia grande consapevolezza, anzi, che l'essere umano ha la possibilità di fare tutto purtroppo. Io le chiedo che questa commozione, le chiedo se lei è disposta, insieme al suo ex marito, a fare una cosa che io desideravo tanto, quella di venire al capezzale di Antonio a vedere come stava; e lei decide di accettare, quindi insieme andiamo a Imola a trovare Antonio, lei aveva questo filino di speranza, la speranza che è stata data a Matteo, perché un giovane ragazzo in carcere viene protetto, a lui raccontava che Antonio stava meglio e che aveva dato dei cenni di ripresa, ma ovviamente nessuno l'ha detto che i cenni di ripresa erano quella fisica, Antonio aveva un fisico robusto e poteva durare anche anni se non ci fossero state delle complicazioni cardiache, e ovviamente un malato o una persona in coma diventa una persona che può prendere qualsiasi tipo



d'infezione. Quando lei entra (sarebbe stato bello che aveste ascoltato da lei questo momento) io ho voluto lasciarli soli, e lei mi ha raccontato che l'ha preso per mano e ha parlato con lui e chissà, forse lui in qualche maniera ha percepito, e gli ha chiesto perdono, e quello che lei dice è che finalmente ha avuto davanti non un articolo di giornale, non una figura astratta o una idea, ma aveva davanti l'uomo "Antonio Santarelli", la persona con questa testa a metà, causata dalle mani di suo figlio.

Quando rientra a casa, decide di andare immediatamente a trovare Matteo, e Matteo in quell'ora di colloquio, all'inizio parla di tutt'altra cosa, poi alla fine abbassa lo sguardo e Irene gli dice: "Matteo, non mi chiedi nulla?" e lui le dice: "Sì mamma, che cosa mi dici di Antonio?", e lei gli dice: "Quello che mi ha raccontato Claudia è vero, Antonio non è vivo. Se tu veramente vuoi fare qualcosa per Claudia, prega affinché il Signore lo liberi da questo stato", pur sapendo che la morte di Antonio avrebbe significato la condanna non più di tentato di omicidio, ma di omicidio, e Matteo decide di pregare con me per questa possibilità, e decide di donarmi (questa è una cosa molto importante) la verità e di donare alla società la verità, perché non si può fare pace e non si può riconciliarsi se non si fa il grande dono della verità, e di raccontare le cose come stanno.

Io e Irene continuammo a vederci, ma decidiamo di rispettare i tempi della giustizia, perché il nostro cammino non va a intralciare quel-



la che è la legge, quindi noi pubblicamente usciremo dopo, addirittura, durante il processo d'appello, succede anche un'altra cosa molto importante. Matteo l'avevo incontrato in aula, e con lui avevo molta rabbia all'inizio, perché la prima volta in aula, mi ricordo che il giudice per un attimo si è allontanato, e io lo chiamai per nome e gli dissi: "Matteo, girati". Irene mi ringrazia ancora per averlo chiamato per nome, e non aver detto "assassino", ma avevo necessità che lui capisse la mia rabbia, l'emozione della rabbia, perché io avevo la necessità di tirarla fuori, avevo il bisogno che lui capisse il mio dolore. Io allora gli dissi: "Tu Matteo ti devi girare, non devi guardare in terra, mi devi guardare, devi prendere consapevolezza, non lo devi fare solo per me, lo devi fare per te, perché se tu non mi guardi, non capisci quello che hai fatto, tu non potrai mai e mai guarire di questa cosa", e lui mi guarda e scoppia a piangere e piangere fin che le guardie lo portano via, per tutelarlo ovviamente, ma vi assicuro che tutte le volte che in aula ci incontravamo gli sguardi diventavano più compassionevoli, e c'era sempre più interazione e uno sguardo di tenerezza tra me e lui, che è culminato il 7 dicembre 2012, quando Matteo

è stato condannato all'ergastolo. Avevamo scommesso su Matteo, è stato mandato da Don Mazzi, il pubblico ministero aveva chiesto vent'anni, per cui per me sarebbe stata quella la sua condanna, non ero assolutamente d'accordo sull'ergastolo. Ma non si sa per quale motivo, il giudice o forse ce l'ha il motivo, magari l'arma forse in qualche maniera aveva condizionato la sua opinione. Il giudice si esprime e dà il suo verdetto: "ergastolo". Vi assicuro che quel giorno ho avuto la certezza che io e Matteo avremmo potuto farcela insieme, perché il dolore che a me è arrivato con questa condanna, mentre tutti gioivano ovviamente, e tutti i colleghi esultavano, io ero letteralmente disperata, perché Antonio non sarebbe tornato con questa condanna, e sentivo, quella volta, che Antonio avrebbe gridato che era inutile, perché se Antonio a Matteo voleva salvare la vita, non era questa condanna che lo avrebbe riabilitato. Perché non si può condannare un ragazzo di vent'anni all'ergastolo, vuol dire che io non credo più in lui e butto via la chiave, quindi ho sofferto moralmente e fisicamente e sono stata male anche nei giorni successivi, e nessuno ha capito il perché, forse solo Matteo è stato l'unica persona che in quel momento ho sentito vicino, perché mi sorrideva. All'inizio ho pensato che fosse impazzito, ho pensato che questa notizia lo avesse completamente distrutto, quando poi dopo un mese l'ho incontrato da Don Mazzi, lui mi ha spiegato che in verità non è impazzito, ma mi stava solo tranquillizzando, mi voleva dire: "Claudia, io me lo sono meritato, perché ho fatto la cosa più grave e diabolica che un essere umano possa fare, perché nessuno ha il diritto di sottrarre la vita di un uomo, e tu devi stare tranquilla", e veramente ho avuto la certezza che io e lui ce l'avremmo potuta fare. L'incontro con lui che è avvenuto da Don Mazzi è stato per me un'anticipazione di paradiso (lo chiamo così), perché in realtà la gioia che si prova quando si fa pace, lo vediamo nelle nostre relazioni personali, quando litighiamo con una

persona a cui vogliamo bene stiamo malissimo finché si fa pace, cioè la nostra testa è sempre più un martellamento e sempre più in pensieri, e solo dal momento che si fa pace ti rilassi, ti senti nuovo e ti senti rinato. Immaginate di fare pace con la persona che ti ha tolto la cosa più preziosa, e mi è piaciuto tantissimo il fatto di essere io ad andare da lui, perché per me era importante non aspettare niente e non pretendere che fosse lui a venire da me, perché si aspetta sempre che l'altro faccia il primo passo, nessuno si propone mai, e allora ho detto: va bene, vado io. Mi sono alzata alle quattro, abbiamo affrontato la neve per andare a Milano ed io abito in Maremma, e così sono andato da lui, mettendomi sullo stesso piano, non di certo andare lì per dirgli che sei un assassino, ma andare lì dicendogli "Certo che hai sbagliato e hai fatto una cosa che tu non dovevi assolutamente permetterti di fare, ma tu veramente potrai diventare un uomo migliore". Ho chiesto di guardare le sue mani, era impensabile che quelle mani avessero commesso una cosa così terrificante, perché ha delle mani sottilissime e bellissime, quelle mani erano state capaci..., ed io gli ho chiesto un favore da credente e gli ho detto: "Matteo, questo è un rosario che sempre ho portato con me durante tutto il periodo del coma di Antonio, ti prego, se non abbiamo un mediatore penale, allora scegliamoci una via mediatrice e questo rosario ti faccia compagnia adesso", quindi abbiamo stretto questo rosario tra le nostre mani e adesso lui ha il mio rosario come dono, e lui l'ha accettato. I miei amici, che mi avevano accompagnata, sono proprio arrivati quando io e lui eravamo seduti e stavamo raccontandoci dei pezzi di vita, ed io gli scrivevo questi misteri del rosario. E i miei amici c'hanno messo una settimana per riprendersi dallo shock. Adesso Matteo è ancora da Don Mazzi, e i giorni che verranno non saranno facili, perché l'11 febbraio Matteo ha la Cassazione, quindi questa bellezza della possibilità che gli è stata data di andare in comunità "Exodus", dove le relazioni

e l'affettività sono possibili, dove io posso stare con lui delle ore, la sua mamma, la sua nonna e la sua sorella, dall'11 febbraio, purtroppo, finirà perché dovrà tornare in carcere, quindi non ci aspetta un periodo molto semplice. Io so che lui non ritornerà indietro, perché veramente sta facendo dei grandi progressi, anche se servirà una vita, ovviamente, per fare un cammino vero. Speriamo che ci sia la possibilità di andare in un carcere come Bollate (NdR: Matteo ora è effettivamente in carcere a Bollate), perché è un carcere che dà la possibilità di studiare e di lavorare. Io vorrei veramente, insieme ad altre persone, scommettere su questo ragazzo, che, ripeto, sta studiando Scienze dell'educazione, il suo sogno è quello di diventare, un giorno, educatore nelle carceri, quindi di poter veramente dare una mano anche a chi come lui ha commesso un reato. Voglio solo ringraziare i giornalisti, ed io ne ho conosciuti tanti, che sono stati molto gentili e sono riusciti a raccontare questa storia, anche se sono stati pochi se devo dire la verità, e per la maggior parte i giornalisti non sono molto interessati a questa fase, erano interessati alla fase in cui è avvenuto l'evento. Ma credo che non sia facile raccontare la gioia. Mentre è molto facile per tutti raccontare un delitto o un fatto di cronaca efferato, perché lo schema è sempre quello, raccontare la gioia, la pace e la riconciliazione, io credo che serva una profondità che risiede nell'animo delle persone. Però devo dire che alcuni giornalisti e alcune persone hanno avuto una grande naturalezza anche nei dettagli, e io penso che dire sempre le cose precise sia importante. Sembra una banalità, ma una cosa che dà molto fastidio è quella di leggere delle notizie improprie, magari anche il nome della località è sbagliato, ma quella è la tua storia, e hai il diritto che le cose vengano fatte sapere veramente, nell'autenticità della verità, quindi l'invito che io vi faccio, nel rispetto del vostro lavoro, che io veramente ammiro tanto, è quello della delicatezza e della pacatezza. Vi ringrazio. ✍

Non vogliamo un carcere “nebuloso”, vogliamo un carcere “trasparente”

di **Enrico Sbriglia**, Provveditore dell'Amministrazione
penitenziaria per il Triveneto

Mi sembra difficile intervenire dopo una testimonianza così nitida, così reale e così sincera.

Ornella Favero mi ha parlato della vostra iniziativa, di questo seminario, ero un po' titubante, perché? Perché c'è sempre il timore, quando si ha a che fare anche con il mondo dell'informazione, di essere in qualche modo fraintesi, di essere anche banalizzati, quindi si corre il rischio di non portare aiuto, ma addirittura di portare danno.

Molti detenuti e detenute sanno cosa significa avere a che fare con una informazione che non sia corretta, che non sia genuina e che non sia sincera, nella mia esperienza professionale più volte mi sono trovato delle situazioni nelle quali i rischi maggiori all'interno del carcere derivavano proprio da un modo con il quale erano state diffuse attraverso gli organi dell'informazione delle notizie su fatti, persone e situazioni. Però poi prevale anche il desiderio di non mostrarsi in qualche modo ignari, o fingere che certi problemi non ci siano, allora ecco che l'invito, ancora una volta, mi trova testimone di questo: il mondo delle carceri, nono-

stante l'apparente immobilità dolorosa, che da tempo lo ha sempre riguardato e governato senza soluzione di continuità, invece, per quello che vediamo in questo momento, è un mondo diverso, un mondo fecondo e un mondo dove le discussioni sono costanti, dove il confronto è costante, e un mondo soprattutto anche preoccupato da parte degli operatori penitenziari, perché si trovano costretti in un contesto che afferma in maniera vigorosa, in maniera sacra, dei principi e dei valori, ma nel contempo si trova ogni giorno a doversi confrontare con una parte della politica, che sembra andare in tutt'altra direzione, anche questo rischio di alimentare un'informazione sbagliata, inadeguata e non corretta.

Gli operatori penitenziari devono spesso contare in tempi velocissimi, e quando parlo di operatori penitenziari, attenzione non mi riferisco soltanto a quelli professionali, sono operatori penitenziari tutti coloro che in qualche modo si trovano a vivere nelle carceri, anche ove fossero operatori volontari, assistenti volontari, è proprio il trovarsi all'interno di questa comunità che tende a far essere operatore



penitenziario, addirittura forse mi spingerei anche oltre, proprio nell'ultima cosa che è stata detta, quando Claudia Francardi ha raccontato che l'aspirazione di chi è detenuto può essere anche di diventare addirittura un operatore all'interno degli istituti penitenziari.

Quale più grande vittoria, quale più grande capacità di risultato che il nostro Ordinamento mostrerebbe in questi casi, sarebbe, come dire, un sovvertire quelle che sono a volte le voci comuni, ma anche per questo la stampa, i giornali dovrebbero essere più puntuali e più attenti. Spesso il mondo dell'informazione opera in carcere utilizzando frasi, affermazioni e logiche che per chi ci lavora è difficile individuare. Tanti fatti avvengono nel nostro Paese, ma se questi fatti vengono moltiplicati all'infinito attraverso tutte le news, la stessa notizia viene ritrasmessa più volte, per cui si ha la sensazione che nel nostro Paese predomini la criminalità, e che ci sia una cattiveria senza fondo. Se però poi abbandoniamo la narrazione e ci fermiamo sull'informazione, scopriremo ad esempio che nella Roma Papalina c'erano in un anno più omicidi di quelli che forse in Italia, in Francia e in Germania messi insieme non si contano, eppure c'è sempre questo richiamo all'epoca dell'oro, al tempo in cui tutto e tutte le cose funzionavano bene, e in cui c'era una pace sociale che regnava dappertutto.

Una stampa attenta e che s'impegnasse nella cronaca dei fatti, e mettesse da parte la narrazione e l'interpretazione dei fatti stessi, ci agevolerebbe il lavoro, quindi il mio auspicio è che a queste iniziative, primo ci si renda conto della complessità del mondo di cui stiamo parlando, secondo, che ci sia maggior senso di rispetto ver-



so una intera comunità, perché ripeto, il vivere e lavorare all'interno delle carceri inevitabilmente smussa anche quelle che sono le differenze più sottili e mette in luce l'uomo e la donna con tutte le loro difficoltà, e una stampa corretta certamente può aiutarci a far conoscere questo mondo.

A volte anche si parla del mondo della giustizia come una sorta di tritacarne enorme, che però non sa più distinguere le carni delle vittime dalle carni degli autori dei reati e talvolta impiglia anche gli stessi giudici, e anche le forze dell'ordine, e anche quelli che vivono in questo contesto. Allora, concludo, occorre immaginare che il mondo penitenziario non debba essere considerato un tritacarne, ma debba essere immaginato come un rimodellatore che consenta a ciascuno di trovare un'altra forma all'interno di quelle che sono le regole che noi abbiamo, e non sono tanto le regole dell'Ordinamento penitenziario, che in verità, se guardassimo contro luce, può somigliare talvolta a un regolamento rigoroso di condominio, ma quelle che precedono e trovano spazio all'interno della Costituzione, e che sono forse l'unico strumento attraverso il quale possiamo cercare di rendere questo sistema penitenziario più trasparente, più corretto, e soprattutto consentire al mondo dell'informazione di avere una visione più ampia possibile. Quello che noi non vogliamo è che ci sia il carcere nebuloso, no, quello non ci interessa. Il carcere trasparente è quello a cui lavora Ornella Favero, attraverso Ristretti Orizzonti, e tanti altri operatori che in qualche modo sono la prova vivente di questo impegno a volere la TRASPARENZA. 



Omicidio stradale e l'illusione che il carcere sia la medicina per ogni male

Sono tempi difficili, per chi vuole ragionare sul senso che dovrebbero avere le pene, perché l'illusione che il carcere sia la medicina per ogni male è sempre più diffusa. E così, il Parlamento sta discutendo dell'introduzione del reato di omicidio stradale, prevedendo pene enormi: carcere e solo carcere. Riportiamo allora le testimonianze di due detenuti, che ricordano quanto poco serve il carcere a far diventare migliori le persone, e aggiungiamo una piccola riflessione: in questi giorni, la soap opera di Rai Tre "Un posto al sole" racconta proprio di un giovanissimo ragazzo che alla guida di un'auto travolge un passante e fugge. Ecco, sarebbe bello se tante famiglie italiane, invece di immaginare sempre di avere un figlio vittima di un terribile incidente stradale, provassero a mettersi anche in altri panni, quelli di una famiglia perbene dove un figlio compie un gesto orribile e, preso dal terrore, non si ferma neppure a soccorrere la sua vittima. Prima di pensare ad aumentare le pene, facciamo sempre allora questa piccola operazione, di immaginare di "stare dall'altra parte", e se ci aiuta a farlo una soap opera, va bene anche quella.

La madre di tutte le bugie: più carcere meno incidenti stradali

di Carmelo Musumeci – Ristretti Orizzonti

Avevo un fratello che si chiamava Italo. Molto più giovane di me. Gli volevo molto bene perché era quello che non ero riuscito a essere io. Non era per nulla d'accordo sulle scelte di vita che avevo fatto. E non perdeva mai l'occasione per dirmelo. Da me non accettava mai soldi o regali. Era tesserato nel partito di Rifondazione Comunista e s'era iscritto alla facoltà di giurisprudenza nell'Università di Pisa. Era, come si dice spesso in questi casi, un bravo ragazzo, tutto casa, partito, e università. Aveva tanti sogni, soprattutto voleva lottare per una società e un mondo migliore. In quegli anni anch'io li avevo, ma lui, a differenza mia, li voleva raggiungere senza infrangere la legge. Purtroppo i suoi sogni si sono infranti una mattina quando insieme alla sua moto è stato investito da una macchina passata con il rosso. E lui nonostante avesse il casco ha sbattuto con la testa sull'asfalto ed è morto sul colpo. Aveva appena ventidue anni. In quel periodo ho desiderato ammazzare chi aveva ucciso mio fratello (e in quegli anni ero anche capace di farlo) ma non ho mai desiderato per lui la galera. Forse perché il senso di giustizia dei cattivi è diverso da quello dei buoni ed io in quegli anni ero molto cattivo o forse perché ero già stato in prigione e mi ero accorto che il carcere non era la medicina ma era piuttosto la malattia.

In questi giorni ho letto che al Senato della Repubblica è passato il disegno di legge che introduce nel nostro Codice pena-

le il delitto di omicidio stradale che può essere punito da otto a dodici anni e in alcuni casi la pena può arrivare fino a diciotto anni di carcere. Adesso provo rabbia per quei senatori che hanno approvato questo disegno di legge esclusivamente per il loro elettorato e per cercare consenso politico, dato che credo che sappiano benissimo che aumentando le pene non diminuiranno certo i morti per incidenti stradali. Ci hanno già provato molti paesi ad aumentare le pene per far diminuire i reati, ma si sono accorti che il carcere è criminogeno e produce solo criminali per il futuro. E già da molti anni io mi sono accorto che nelle nostre patrie galere i delinquenti, come me, stanno scomparendo perché trovo solo tossicodipendenti, poveracci, emarginati con problematiche mentali e sociali. Ebbene se questa legge sarà approvata, troverò anche ragazzi,



giovani padri di famiglia, anziani, operai che arriveranno in carcere non per scelta di vita, ma per omicidio stradale colposo. Si è giusto punire chi causa la morte di una persona in un incidente stradale, ma perché non farlo in maniera intelligente e utile per la società e per le vittime? Perché condannare una persona a stare chiusa in

una cella a fare nulla per anni e anni e non condannarla piuttosto a lavori utili alla società o a un servizio nel locale Pronto Soccorso per fargli vedere con i loro occhi la sofferenza che causano gli incidenti stradali? Credo che in questo modo sarebbero puniti molto di più e si renderebbero conto del male che hanno fatto. 

Più cattivi o migliori?

di Lorenzo Sciacca

In questi giorni mi chiedo se le Istituzioni vogliano i detenuti più cattivi o migliori di come erano il giorno che hanno oltrepassato questi imperiosi muri che circondano un secondo mondo. Io vivo in questo "secondo mondo", un mondo dove tutto gira a rovescio. Non ha un senso logico, o meglio non ha il senso che dovrebbe avere.

Mi guardo attorno e vedo situazioni prive di senso. Persone buttate su un furgone blindato per essere trasferite in altre carceri e costrette così ad abbandonare la speranza nata nell'ultimo periodo di detenzione di fare altro nella loro vita, uomini malati di tumore che aspettano chissà cosa, giovani ragazzi tossicodipendenti attaccati disperatamente a un bicchierino di plastica dietro alle sbarre della loro vita per aspettare l'infermiere che versa poche gocce di evasione. Vedo un giovane di 25 anni sordomuto che non può neanche comunicare con quel mezzo che a me oggi salva la vita, la scrittura! Proprio non riesco a capire, non riesco a dare un senso logico, tutto gira al contrario e tutto questo mi sembra una perversione.

È la cattiva cultura che è radicata nel sistema penitenziario italiano che va estirpata e rivoluzionata. Ci vuole una svolta a quella mentalità che vede una pena sempre e solo retributiva, rispondere al male con altrettanto male, e non mi riferisco solo agli anni da scontare, ma anche a tutte quelle situazioni assurde che vedi in un carcere. Sono 18 anni che giro le carceri italiane, e non mi ero mai soffermato a guardare da cosa realmente ero circondato. Tutto mi appariva normale: come sempre c'era almeno un disabile, c'era il ragazzo pazzo, trasferimenti giornalieri, terapie di cui po-

ter usufruire gratis, l'unico costo era sulla propria pelle, ma poco importa... tutto era normale, era la mia quotidianità visiva, era sempre stato tutto sotto ai miei occhi, ma essenzialmente poco mi importava, perché quella era la mia vita.

Ora che ho la capacità di fermarmi e guardare con scrupolosa attenzione, mi chiedo che cosa si voglia da noi prigionieri.

Le persone che potrebbero aiutare a cambiare, che potrebbero aiutare a dare un senso a questo mondo, cosa fanno? Cavalcano i sentimenti di dolore che una vittima di reato prova, senza pensare che anche a loro può capitare che un proprio figlio potrebbe finire nel mio mondo. Mi riferisco alla proposta di legge contro gli incidenti stradali che prevede pene fino a 18 anni di carcere. Una "punizione" ci vuole, se no non avremmo più freni, ma chiedetevi se sia la strada giusta da perseguire, chiedetevi se non sarebbe più rieducativa una pena riflessiva, provate a mettervi nei panni di quel ragazzino che per quella voglia stupida di trasgressione cerca di superare i limiti consentiti, e infine riflettete, fermatevi a pensare su cosa veramente serve a quel ragazzo, vivere "nel mio mondo", il carcere, senza nessuna possibilità di pensare o accompagnarlo in un percorso di riflessione, di revisione del gesto commesso?

Sono convinto che nessuno avrà il coraggio di rispondere alle mie domande, ma le porrò sempre per cercare di capire, per cercare di darmi gli stimoli che mi servono quotidianamente per proseguire il mio percorso, e questo articolo è l'ennesima riflessione personale che vi dono. Perché quando scriviamo doniamo sempre qualcosa al lettore, anche solo per quei pochi minuti che avete dedicato a leggere le mie righe, se poi riuscite a rifletterci sopra, anche in maniera critica, vuol dire che la comunicazione prende corpo. Noi siamo in grado di comunicare, siamo in grado di riflettere, dateci solo gli strumenti di cui necessitiamo, ovviamente se ci volete migliori, invece se ci volete peggiori, siete sulla strada giusta! 

Redazione

Qamar Aslam Abbas, Gentian Belegu, Clirim Bitri, Biagio Campailla, Erjon Celaj, Sandro Calderoni, Gianluca Cappuzzo, Roberto Cobertera, Giovanni Donatiello, Gaetano Fiandaca, Ulderico Galassini, Luigi Guida, Marsel Hoxha, Bardhyl Ismaili, Pjerin Kola, Davor Kovac, Agostino Lentini, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Santo Napoli, Antonio Papalia, Elvin Pupi, Tommaso Romeo, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Oddone Semolin, Lejdi Shalari, Bruno Turci, Andrea Zambonin, Giuseppe Zagari, Giovanni Zito

Redazione Giudecca

Cristina, Doina, Elena, Sara, Maria Antonietta, Nawel

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Francesca Rapanà, Francesco Morelli, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Vanna Chiodarelli, Bruno Monzoni

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni, Ulderico Galassini

Sbobbature

Sofian Madsiss, Lorenzo Sciacca, Andrea Zambonini, Luca Raimondo

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Antonio Floris, Daniele Barosco, Dritan Iberisha, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Tino Ginestri, Rachid Salem, Alain Canzian

Stampato

Tipografia Veneta - Padova

Via Elia Dalla Costa, 4/6 - tel. 049.8700757

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35

35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

redazione@ristretti.it

sito web: www.ristretti.it

rassegna quotidiana:

www.ristretti.org



Abbonamenti

- ➡ Una copia 3 €
- ➡ Abbonamento ordinario 30 €
- ➡ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato

all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova".

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online bisogna entrare nel "negozio" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

*Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233***

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233